Esce ogni domenica. Questo numero costa TRE Lire (Estero, CINQUE Lire). Abbonamento postale.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LII. - N. 38. Milano, 20 settembre 1925.

Abbonamento: Anno, L. 122 (Estero, L. 225); Semestre, L. 63 (Estero, L. 115); Trimestre, L. 32,50 (Estero, L. 60).



La battaglia per la lira e le Borse.

La scarsità del danaro creata e voluta dall'alta finanza in accordo col Governo al fine, veramente di ordine superiore, di ottenere una più equa valutazione della nostra lira nel mercato monetario mondiale, tocca davvicino le Borse, determinando sensibili ribassi dei prezzi dei titoli industriali. Tale scarsità ha influenza sull'andamento del mercato a traverso varie circostanze che vanno dalla mancanza di possibilità da parte degli operatori di acquistare titoli da collocare in portafoglio, alla difficoltà di trovare il danaro necessario pei riporti; dal timore di dover corrispondere, per questi, tassi così elevati da rendere scarsamente remunerative le operazioni in corso, alla necessità da parte di molti di procedere ad affrettate vendite per crearsi quelle disponibilità che sono venute a mancare da altre fonti, quali il credito bancario, lo sconto, ecc. E a tutto ciò deve essersi aggiunta, in questi ultimi tempi, una affannosa ricerca di lire da parte della speculazione specialmente straniera, la quale ha finito a sua volta per dare, col peso e con l'urgenza di tale ricerca, una spinta all'ascesa della lira sul mercato dei cambi, forse superiore o almeno più rapida di quanto non fosse lecito aspettarsi inizialmente.

In momenti di scarsità monetaria non è certo possibile avere degli alti prezzi in Borsa, anche e soprattutto in vista dell'importante ruolo che vi gioca la speculazione. Con ciò non è detto peraltro che le attuali quotazioni dei titoli, pubblici, bancari e industriali debbano subire nuove e paurose falcidie, ma neppure si potrebbe affermare che il mercato dei valori possa riaversi con un prossimo attivo risveglio.

Le Borse sono forse avviate ad un periodo di calma e di preparazione nell'attesa che, dopo il successo della battaglia per la rivalutazione della nostra lira, il danaro ritorni nella sua indispensabile efficienza a dare l'altrettanto indispensabile contributo a quella campagna di ripresa dei valori tanto attesa dal pubblico.

Buoni impieghi pel capitale.

Intanto molti titoli, anche dei più accreditati, si quotano oggi a prezzi che risultano quanto mai allettanti sia in relazione al reddito sia in relazione al loro valore intrinseco. Per alcuni di essi vogliamo citare il tasso di capitalizzazione calcolato sulla base dell'attuale loro prezzo di Borsa:

Automobili Bianchi, 7,50 %; Miani, 7,30 %; Officine Meccaniche Reggiane, 8,25 %; Franchi Gregorini, 8,40 %; Seso, 7,30 %; Bresciana Elettr., 6,25 %; Edison, 5,60 %; Unione Es. Elettr., 7,25 %; Distillerie Italiane, 8 %; Manifatture Pacchetti, 7,50 %; Snia Viscosa, 7,50 %; Chatillon, 6,50 %.

Da questi dati si dovrebbe trarre argomento per giudicare che molti sforzi saranno ormai opposti ad un ulteriore sgretolamento della quota e altrettanti, forse, saranno diretti a creare, su queste basi, delle posizioni che in tempi più o meno prossimi, e superata la crisi del momento, potranno presentare delle prospettive assai lusinghiere.

I valori.

I confronti che consente lo specchietto qui appresso riportato dimostrano la rapidità e la latitudine del ribasso verificatosi in Borsa:

	Prezzi di compenso luglio	Prezzi di compenso agosto	Prezzi del 14 settem.
Rendita 3,50 %	71,—	76,50	71,—
Consolidato 5 %	92,—	92,20	90,65
Banca d'Italia	1700	1800	1650
Banca Commerciale	1430	1540	1417
Credito Italiano	820	930	853
Meridionali	700	736	675
Mediterranea	380	380	350
Veneta Sec.	330	350	315
Rubattino	740	760	675
Cosulich	310	330	287
Cotonificio Cantoni	5600	6600	6050
» Turati	780	900	808
» Veneziano	350	420	367
» Valticino	290 opt	320	275
Tessuti stampati	1550	1700	1450
Manif. Rossari e Varzi	1250	1380	1205
Cascami seta	1800	2020	1760
Linificio Canapif. Naz.	720	800	703
Chatillon	380	380	319
Snia	270	326	276
Tess. Seriche Bernasconi	330	368	328
Lanificio Targetti	430	450	400
Ilva	280	320	275
Montecatini	264	284	260
Breda	394	430	380
Fiat	494	560	487
Bianchi	140	150	133
Terni	620	680	603
Lombarda Vizzola	1550	1750	1650
Edison	780	800	724
Seso (Elettr. Siciliana)	140	156	138
Unes	116	124	117
Pirelli & C.	1040	1120	999
Bonifiche Ferraresi	560	630	590
Fondiaria Regionale	160	168	147
Fondi Rustici	320	340	296
Distillerie Italiane	176	180	156
Ind. Zuccheri	940	980	1000
Ligure Lombarda	600 ex	690	615
Eridania	600	630 ex	563
Dell'Acqua	610	612	505
Export. Italo-Americana	740 ex	800	695

I cambi.

La battaglia per la rivalutazione della lira è in pieno sviluppo ed il successo arride a chi la conduce. Dalla fine di giugno ad oggi il miglioramento del nostro cambio appare notevole e, soprattutto, sicuro. Eccone la brillante progressione:

LIRE ITALIANE:	Quotazioni fine luglio	fine agosto	14 settembre
per un dollaro	27,41	26,64	24,30
» una sterlina	133,10	129,30	117,45
» 100 franchi francesi	129,60	125,32	118,85
» 100 franchi belgi	120,37	120,63	107,45
» 100 franchi svizzeri	532,65	516,72	488,50

14 settembre 1925.

g. p.





MAGNESIA S. PELLEGRINO

L'UNICO FRA I PURGANTI DI SAPORE NON DISGUSTOSO E ALLA PORTATA DI TUTTE LE BORSE

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LII. - N. 38. - 20 Settembre 1925. | Questo num. costa Tre Lire (Est., L. 5)

S. A. R. IL PRINCIPE EREDITARIO *(Recentissima fotografia del comm. Pesce di Roma.)*
CHE, COMPIENDO IL 15 SETTEMBRE IL 21° ANNO DI ETÀ, HA PRESO DIMORA NEL PALAZZO REALE DI TORINO.



Auguri al Principe. - Auguri alla Principessa. Lo sciopero di Lodz e i mendicanti.

La settimana scorsa ho fatto gli auguri al Principe che compieva i ventun anni. Glieli rinnovo oggi che li ha compiuti.

Sincerissimi.

Invocare, desiderare fortuna a lui è invocare, desiderare fortuna alla Patria. Colui che sarà Re — che è bello, che è sano, che è intelligente — possa aver vita lunga e felice la sorte!

Certo egli deve aver passato e prepararsi a passare dei bei giorni. Deve esser contento. Non perchè avendo egli varcato la soglia della maggiore età è stato iscritto nell'albo dei Senatori.... Con tutto il rispetto che è dovuto all'eminente consesso non credo che egli si senta collega di quei venerandi e gloriosi vecchioni. E nemmeno per le dimostrazioni di simpatia del popolo, perchè sapeva già che il popolo lo ama. Da quando egli è apparso, dovunque egli è apparso, ha dovuto avvertire un fervore di accoglienze, una festosità che non sentiva di cortigianeria. Il nostro popolo non è cortigiano: è schietto, è caldo, è amoroso.... Nel suo affetto verso il giovane Principe c'è insieme devozione e protezione. Gli è caro, gli vuol bene, perchè è un Savoia e perchè ha fede nel suo destino e nelle sue doti. Finchè è giovane, più che un Principe è un figliolo....

No, egli deve esser contento perchè in questi giorni non si sente più un ragazzo.

Per noi borghesi il passaggio alla maggiorità presso a poco ha corrisposto a un altro compleanno qualsiasi, a meno che non ci rodesse il detestabile proponimento di firmare qualche cambialetta.

Ma per un Principe, per lui è un'altra cosa. Egli non ha più un governatore — che è un precettore — ma un aiutante di campo, ha una corte sua, un appartamento suo....

Secondo piano, ala destra, Palazzo Reale di Torino. L'appartamento preferito del bisnonno. Del bisnonno che non ha conosciuto, ma che è stato un gran re, il re che ha fatto l'Italia....

E se l'è ammobiliato di suo gusto, il che significa molto bene, perchè egli ha sviluppato il senso dell'arte.

Chi lo ha accompagnato nei suoi giri traverso le mostre artistiche è rimasto piacevolmente sorpreso della sicurezza dei suoi giudizi. È uno che se ne intende.... Ci sono i principi guerrieri, i principi scienziati, gli storici, i numismatici.... Egli è, pare, musicista e inclinato per natura alle arti.

Bene! Possa egli godere per lunghi anni le bellezze artistiche della Patria, e tardi, molto tardi, regnare in un'Italia pacifica e fiorente e magnifica, grande per potenza, ma anche più grande per ricchezza d'ingegni e per opere di bellezza superba.

❦

E auguri alla Principessa Mafalda che si sposa col Principe Filippo d'Assia.

Matrimonio di simpatia, matrimonio d'amore. Le è piaciuto e se lo sposa.

Sul primo momento ci fu nella gente un movimento di sorpresa. — Toh! si credeva un altro! Ma quando poi si è saputo che la Principessa resta in Italia, che il Principe ama l'Italia e non d'un amore occasionale, improvvisato, che è — come persona — *qualcuno*, si è detto: La Principessa ha fatto bene. Ha scelto chi voleva. Ci si sposa per sè e non per gli altri.

Buona fortuna, Principessa. E divertitevi, Altezza, alla rappresentazione di Musco.

Anche questa!

C'è stato chi ha trovato da dire. Musco. Sissignori, Musco. Volevate che per la festa nuziale scegliesse un tragico o un dicitore? Le piace Musco, vuol risentire Musco perchè, Dio la benedica, le piace ridere.

Dicono: — Adesso lo faranno Cavaliere dell'Annunziata, Musco! — Ebbene, lo faranno Cavaliere dell'Annunziata. Meglio lui che Sforza.

Intanto, mentre la Principessa si sposa rifioriscono e rifioriranno i pronostici sul Principe ereditario. Quando? chi? I giornalisti gli hanno dato moglie più volte e più d'una. Ora è la volta della figlia del Re di Spagna. Ci si gira attorno, si guarda chi può essere a tiro, e si gioca a indovinare. E non s'indovina mai. Nè col Re Vittorio, nè con le Principesse.... perchè hanno avuto la buona idea di prendere chi volevano loro e non chi gli era suggerito.

Ma comunque, per il Principe è presto.... Se è lecito dire una parola in proposito, dico che è presto. Ventun anni! comincia adesso a respirare e già deve avere una moglie? Non c'è fretta. L'età delle nozze è ritardata per gli uomini e per le donne. Chi non si sposa ha poco giudizio, ma chi si sposa troppo presto ne ha meno. Umberto, Vittorio si sono sposati giovani, ma non giovanissimi. Il nostro Principe può aspettare perchè....

— Il Principe farà quel che vuol fare, senza dar retta a Lei.

— Ah! si capisce. M'inchino e mi ritiro.

❦

Ho letto bene, ho letto male? Gli accattoni di Lodz hanno dichiarato lo sciopero e l'hanno iniziato subito in un modo curioso: intensificando le forme e i modi delle loro richieste, infliggendo al pubblico una sempre maggiore molestia.

Se ho letto bene, i nostri accattoni non hanno nulla da imparare dai colleghi polacchi: sono in isciopero tutto l'anno. Sono più fastidiosi delle zanzare, e, salvo in pochi paesi dove se ne son liberati con provvedimenti severi da parte delle autorità municipali, sono anche più numerosi delle zanzare.

Il dottor Salvatore Jona che ha pubblicato or ora nel Bollettino Municipale del Comune di Genova un curioso interessantissimo studio sull'accattonaggio a Genova, afferma che i mendicanti di mestiere in Italia non son meno di centomila. Sono cresciuti piuttostochè diminuiti da qualche decennio a questa parte.

L'accattonaggio, dice, è un fatto imponente che ha le sue proprie leggi, le sue migrazioni, i suoi turni, le sue imprese organizzate.... persino le sue scuole. C'è chi accatta tutto l'anno e chi fa la stagione. Voi andate in campagna, loro — i mendicanti — vengono in città. Per esempio, sul calar d'ogni autunno discende a Genova un nucleo numeroso di mendicanti dallo stesso paesetto della provincia di Reggio Emilia. Qual è? Lui ve lo dice. Sono parenti tra di loro e contadini. Mentre la campagna riposa, loro « lavorano » in città; non appena le esigenze campestri li richiamano, tornano a casa.

Ma i mendicanti professionisti sono generalmente pigri, di una pigrizia crassa, animalesca. Avari e soprattutto sporchi. Ci si crogiolano nel sudiciume. Pur di non rimunversi rinunziano a ogni comodo e a ogni nettezza.... mentre sono, i più, vagabondi. Di cento che il nostro dottore ha interrogati, esaminati, fotografati — di cento — settantasei erano usciti dalla provincia d'origine, trentaquattro erano stati anche all'estero.

Guadagnano, guadagnano bene. C'è chi è più abile, chi meno, chi ha più fortuna e chi meno, ma insomma la media del reddito denunziata al dottore da quei cento accattoni sarebbe di dieci lire e quarantacinque centesimi al giorno; ma certo si son tenuti molto bassi nella denunzia.... come un qualunque galantuomo che si trovi davanti all'agente del fisco. Il più del guadagno va a finire in zozza: su cento esaminati, quarantadue erano alcoolisti cronici. Della retata che fu fatta dalla Questura di Genova lo scorso marzo parecchi risultarono abbastanza agiati; uno possedeva appartamenti e cartelle di consolidato per il valore di circa mezzo milione.

I deficienti, i frenastici, i criminali son numerosi. Specialmente ladri. Anzi ladruncoli, piuttostochè ladri, poichè i più non sanno compiere lo sforzo occorrente per concepire e portare a termine una impresa difficile, e perchè sono, i più, imprevidenti: pensano ai soli bisogni immediati.

Ma ci sono anche i furbi i quali non si limitano a chiedere simulando miserie, imperfezioni, piaghe che non hanno, e che a maggior profitto impiantano imprese di mendicità. D'ordinario il capo di queste imprese è un pregiudicato.

L'associazione di mendicanti più estesa che funzioni a Genova fa capo a una certa « Lina » ventisettenne che conobbe già più volte il carcere. Ci ha l'amante. Figurarsi che fior di giovane! Alle sue dipendenze sono vari ragazzi e di questi, tre sono fratelli e dei tre i due maggiori sfruttano il fratellino decenne che guadagna oltrechè coll'accattonaggio coi servizi alla stazione dove porta le valigie dei forestieri.

Triste catena di parassiti e di viziosi precoci o induriti.

E dunque, secondo il dottor Jona — e non è lui il primo a raccomandarlo — non si dovrebbe dar niente a nessuno di quelli che chiedono per istrada e vi seguono e si lagnano e vi piangono i loro guai.

Eh! già, si fa presto a dire « non date », ma fino da bimbi la mamma, il prete, il maestro ci hanno raccomandato l'opposto. Fino i poeti! Sicuro: vi ricordate il favolista con la sua storia del fiore sitibondo che chiede acqua e della nuvola che non gli bada? « Or non posso, ho troppa fretta ».... Come finisce? Finisce coll'ammonimento: — « Al mendico che ti prega — non risponder mai così ».

Accidenti alla poesia!

Tartaglia.

NECROLOGIO.

— Il 15 corr. è morto a Firenze il generale di Corpo d'Armata *Giuseppe Pennella*. Era nato a Rionero in Vulture (Potenza) l'8 agosto del 1864 ed aveva compiuto una rapida e brillante carriera, distinguendosi, oltre che per le solide qualità militari, per la varia e vasta coltura. Durante la guerra, quale comandante la brigata « Granatieri », organizzò la mirabile difesa del settore Cengio-Cesuna, contribuendo efficacemente al fallimento della prima offensiva austriaca contro gli altipiani. Capo di Stato Maggiore della IV Armata prima, poi della III, passò nell'ottobre del '17 al comando dell'XI Corpo. Fu anche, per breve tempo — durante l'offensiva austriaca del '18 contro il Montello, — comandante dell'VIII Armata. Ferito cinque volte, il generale era decorato di diverse medaglie al valor militare. Attualmente in riposo, aveva aderito all'idea fascista.

— È morto a Reggio Emilia il professor *Naborre Campanini*, settantacinquenne, che fu il maestro di due generazioni di giovani, insegnando letteratura all'Istituto Tecnico. Scrittore vario, poeta, archeologo, ispettore onorario degli scavi e monumenti per la provincia di Reggio, si era particolarmente occupato del Castello di Canossa al quale aveva dedicato una notevole monografia. Ha voluto funerali senza fiori, senza emblemi e senza accompagnamento.

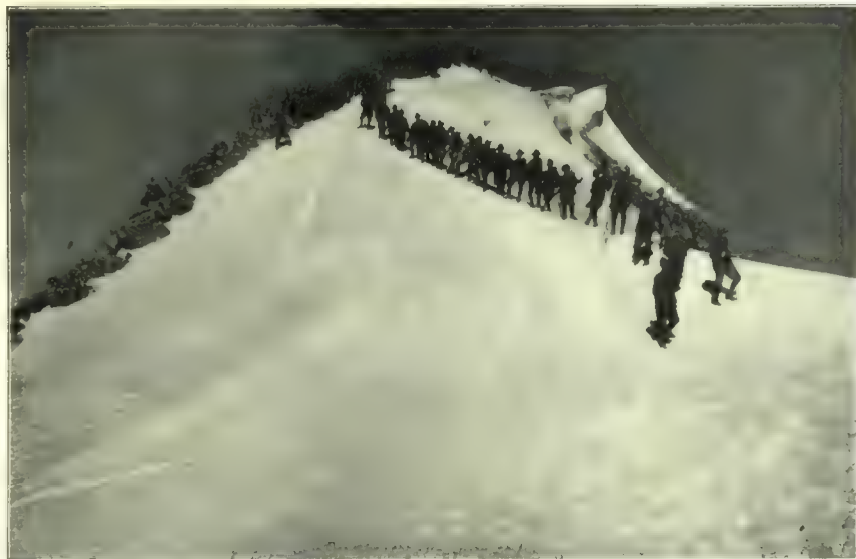
« L'Illustrazione Italiana » è stampata su carta patinata della Ditta Ferdinando Dell'Orto di Milano.

I NOSTRI ALPINI SUI PILASTRI CHE SEGNANO IL NUOVO CONFINE VERSO L'AUSTRIA.

(Fot. G. Burloni e C.)



La cima del Gran Pilastro (m. 3523) col panorama verso il ghiacciaio del Mesule e sul versante austriaco



La 78ª Compagnia del VII Reggimento Alpini (Battaglione Belluno) in cima al Gran Pilastro.
Per la prima volta una compagnia di alpini ha raggiunto questa cima

CONVERSAZIONI ROMANE

In attesa del Governatore. - Il Silenziario. - Le musiche a Villa d'Este. - Il Rondò dei Cappuccini. - I cavalli verdi. - La quadriga di Carlo Fontana. - L'attore-poeta-fonditore Chiurazzi.

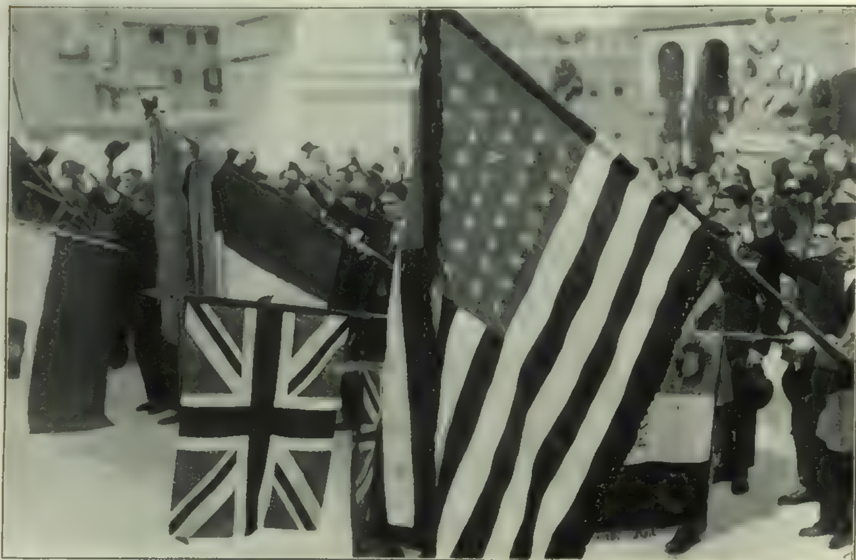
Avremo dunque il Governatore: non s'aspetta che lui. Il Governatore sarà un po' il rappresentante e un po' il padrone dell'Urbe. Dovrà essere splendido, com'era, cent'anni fa, il Senatore di Roma, simbolo decorativo delle vecchie autonomie romane: e dovrà essere duro, onnipotente, com'era l'antico prefetto imperiale. Ecco dunque una carica da far girare un tantino la testa a chi non l'abbia solida. Pare che perfino Gregorio Magno, messo a capo della città di Roma, cominciasse a fare il bullo e si compiacesse un po' troppo della sua bella veste purpurea, coperta di gemme. Ed era quel gran santo che era!

Dei fasti settecenteschi del Senatore, è inutile ch'io vi stia a parlare. Voi sapete che quel postumo ed innocuo rappresentante della città, saliva a prender possesso della sua carica in Campidoglio, seguito da una superba cavalcata, *a cavallo d'un caval*, mentre dai leoni di basalto zampillava freschissimo vino sulla folla. Immaginatevi che gazzarra! Ad ogni nuovo Senatore, i pastorelli e le pastorelle d'Arcadia offrivano gran copia di sonetti.

Anche il Governatore ha già la sua letteratura. Un famoso gelatiere di Roma alta, che suol far la reclame in versi ai propri gelati, sta già dedicando sonetti al Governatore. La gloria poetica del nuovo personaggio è già nata così, in quella piccola gelida Arcadia: e farà strada.

Non scherziamo! Il Governatore di Roma avrà da sbrigare molte faccende in poche diecine d'anni. Il problema è questo: bisogna trasformare in una grande capitale moderna, con due milioni d'abitanti, una città che è difficilissimo toccare, una città in cui ogni demolizione implica necessariamente una profanazione ed ogni ampliamento una bruttura. Il Governatore di Roma dovrà essere, innanzi tutto, un grande edile, un prodigioso conservatore rivoluzionario. Dovrà avere, nel rinnovare Roma, l'irruenza d'un Giulio II, la magnanimità d'un Sisto V, il fasto d'un Pio VI. Non è facile mettere insieme in un sol petto questi tre spiriti; ma i nuovi italiani sono capaci di tutto.

Bisogna guardare il Governatore di Roma da questo punto di vista. Il punto di vista del gelatiere è il più comodo, se volete, ma meno elevato.



Il Congresso degli ex Combattenti alleati a Roma.
Le bandiere delle nazioni alleate s'inchinano davanti alla tomba del Milite Ignoto. *(Fot. A. Bruni)*

E, prima di tutto, si vuole che il Governatore restituisca il silenzio a Roma. I giornali romani stan facendo quel che suol dirsi una «campagna» contro il frastuono delle vie romane. Fra carrozze, automobili, tranvai, nelle vecchie angustissime strade del centro, non si respira più. Nessuno vuol rallentare, ed ognuno, in barba al prossimo, conta d'uscirne con un po' di chiasso: lo *chauffeur* strombettando, il vetturino vociando, il tranviere scampanellando. Qualcuno dice che questo è l'effetto dell'incoercibile senso latino della personalità. Lasciamo andare gli astratti! Non si vede, almeno a prima vista, come possa entrare il senso latino della personalità in questa volgare canagliesca noncuranza per la persona viva che ha la disgrazia di passarci vicina.

Il Governatore dovrà dunque cominciare col creare una specie di milizia del silenzio, una *schola silentiariorum*, o più semplicemente, disciplinare con pratico rigore la circolazione per le strade romane. Il Governatore dovrà essere «il Silenziario» per eccellenza.

Fino ad oggi, l'unico Silenziario rimasto alla storia era un bizantino, un gentile funzionario della Corte di Giustiniano. Ma non c'è da ricavarne alcun pratico esempio! Il Silenziario antico, poeta e raccoglitore e ordinatore d'epigrammi, sdegnò le vie chiassose delle città e preferì cercare silenzi serenissimi nelle alte vie della poesia dove non salgono nè pedoni nè cocchieri.

Fuggendo il chiasso delle vie, di cui i romani si son sempre lagnati sin dai tempi d'Orazio, le musiche si sono rifugiate a Villa d'Este, presso Tivoli. Là è fiorita, in questa estate, la scuola musicale per gli stranieri. Ci sono stati molti allievi, americani quasi tutti. Beato chi può regalarsi questa superba villeggiatura educativa! Qualche giorno fa, essendo ormai il corso alla fine, le autorità si sono affrettate a farne l'inaugurazione. Cotesta inaugurazione finale, alla presenza del ministro on. Fedele, faceva un po' pensare al verso Pascarelliano:

Finì che quando tutto era finito...

S'inaugura intanto a Roma il congresso dell'Associazione internazionale dei combattenti. Musica meno divertente, forse, ma, a quel che pare, necessaria.

Quest'estate, tutta l'elegante via Veneto si era trasferita a Viareggio. Il romano che ar-

rivava a quella spiaggia, aveva la vaga sensazione di non esser mai uscito dall'Urbe e d'avere soltanto ricevuta la improvvisa rinfrescante visita d'un mare sul lato destro di via Veneto, sul pendìo dei Cappuccini.

Ritornando a Roma, il cittadino romano, con un po' di fantasia e di buona volontà, potrà ancora credere d'essere a Viareggio, trovando, sul pendìo dei Cappuccini, tutto un nuovo ondeggiare d'orizzonti, di cavalli, d'uomini. La demolizione del convento dei Cappuccini procede rapida e, ad ogni minuto, si scopre da via Veneto un nuovo lembo d'orto antico, un nuovo albero, un nuovo recesso verde.

Questo segreto scenario del vecchio mondo cappuccinesco avrebbe dovuto esser sacrificato ad uno scenario nuovo, ad uno scenario lirico. Là avrebbe dovuto sorgere il nuovo grande teatro per la musica, il successore monumentale e modernissimo dell'antiquato, malagevole Costanzi. La trasformazione grandiosa di Roma, cui s'accennava poco fa, esige, fra le primissime opere, la costruzione di questo nuovo teatro lirico: ed il luogo per costruirlo non avrebbe potuto esser meglio scelto. A quel che pare, il progetto è tramontato, e gli abitanti di via Veneto guardano ora dubitosi la demolizione del convento, domandandosi se i nuovi vicini saranno lirici o prosaici, canori o silenziosi.

Non vi farò il solito lagno sulla Roma che scompare, ma non posso fare a meno di rammentarvi un nitidissimo rondò dell'*Isotteo e la Chimera*. Le vignette poetiche che Gabriele d'Annunzio giovane ci ha lasciate della sua Roma, sono ancora le più vicine al nostro spirito. Ecco la limpida vignetta in cui vedete profilarsi il Tritone di piazza Barberini sull'alberato pendìo dei Cappuccini:

Quante volte, in su' mattini
chiari e tiepidi, io l'aspetto!
Ella ancora ne 'l suo letto
ride ai sogni mattutini.

Su la piazza Barberini
s'apre il ciel, zaffiro schietto.
Il Tritone de 'l Bernini
leva il candido suo getto.

I nudi olmi a' Cappuccini
metton già qualche rametto:
senton giugnere il diletto
de' meriggi marzolini.
Come il cuor balzami in petto
se colei vedo, che aspetto,
in su' tiepidi mattini!

*

Verdi cavalli trionfali stanno per salire verso le azzurre vie del cielo. Si assicura prossima la salita degli immani cavalli bronzei sulla fronte del Palazzo di Giustizia. Codesti giganteschi corsieri aspettano il «via!» già da qualche anno, pazientando in uno steccato ch'è a destra del Palazzo. Chi passa accanto a quel taciturno stallatico, intravede, al disopra delle tavole, un verde eccelso ondeggiare di criniere.

E mentre l'uno va, l'altro matura. Mentre i cavalli del Palazzo di Giustizia stan per balzare sull'alta vetta di travertino per cui son nati, altri cavalli bronzei stan nascendo fuori Porta Maggiore, sulla via Prenestina, nel cantiere del Monumento a Vittorio Emanuele. Si avrà là in questi giorni la prima fusione per la grande quadriga di Carlo Fontana, che dovrà sorgere sull'ala sinistra del Monumento. I quattro poderosi cavalli saranno guidati da una Vittoria alata, alta sei metri, che rappresenta l'Unità. Il gruppo, del peso complessivo di circa cinquanta tonnellate, sarà uno dei più grandiosi che sieno mai stati fusi in Italia. Si fonderanno per quest'opera più di trenta cannoni forniti dal Ministero della Guerra. La prima colata, d'un sol getto, sarà di circa tre tonnellate.

Lo scultore Carlo Fontana ha dato a questa sua grande opera i suoi anni migliori e i suoi più alti e più teneri pensieri. Egli va dicendo con grazioso candore che i suoi cavalli parlano, come quelli d'Achille. Bisognerà occuparsi degnamente di questa insigne quadriga quando sarà inaugurata.

Il fonditore è un giovane che viene da una gloriosa dinastia di bronzisti napolitani: quella dei Chiurazzi. Versatile come un Salvator Rosa, Gaetano Chiurazzi ha una faccia di scugnizzo e un cuore di poeta. Attore ironico e tragico, intellettuale avanguardista che ha formata la sua educazione sui bronzi e sui marmi greci di Napoli, eloquente e mordace come un meridionale e garbato ad un tempo come un settentrionale, il Chiurazzi sta già facendosi una larga notorietà tra quella gente letterata che spera, prima o poi, di vedersi immortalata nel bronzo. Questa gente sa che l'ardito fonditore Chiurazzi ha in pugno l'avvenire.

Egli s'accinge alla fusione della grande quadriga con un callido fervore celliniano *«con tutti quei bei modi che la bella arte ci comanda»*. Si sa che ogni fusione è un dramma in cui può avere una terribile parte l'Impreveduto. Da saggio poeta e da scaltro attore, il fonditore Chiurazzi cerca di ridurre nel «Dramma dei Cavalli Verdi» al minimo possibile la parte di cotesto terribile personaggio. Egli sta preparando la nascita dei prodigiosi cavalli *«con tutte quelle diligenzie che immaginar si possano al mondo»*.

Non è esagerato dire che, in attesa di questa prima fusione, lo scultore e il fonditore non dormono più.

Il marchese del Grillo

L'INCROCIATORE "BARI" INCAGLIATO A TERRASINI.



Il *Bari* incagliato sulla scogliera Molinazzo.
A sinistra il *Bari* e a destra la R. N. *Taranto* addetta ai lavori di disincaglio. (Fot. cav. S. Lupari.)

LE GRANDI GARE MOTOCICLISTICHE SUL CIRCUITO DI MONZA - 13 settembre.

(Fot. A. Flecchia.)



La partenza per la corsa del Gran Premio motociclistico.



Nuvolari, su *Bianchi*, vincitore del Gran Premio della Federaz. Internazionale (categ. 350 cmc.).



I viraggi lungo la curvetta di Lesmo.



Vaga, su *Maffeis*, vincitore della categ. 175.



Revelli, su *G. R.*, vincitore della categ. 500.



Porter, su *New Gerard*, vincitore della categ. 250.

LA GUERRA AL MAROCCO.

(Fot. Tanzarella.)



Un trasporto di truppa in autocarri.



Il trasporto dei feriti con aeroplani.



La città di Fez vista dall'aeroplano.



Fantasia di cavalieri marocchini prima di partire per la fronte.

UOMINI E COSE DEL GIORNO.



L'omaggio del Comune di San Pellegrino alla «Società delle Terme».



I componenti il Consiglio d'Amministrazione.
Da sinistra a destra On. Torrusio, on. prof. E. Belloni, consiglieri; comm. N. Gianzana, presidente; comm. rag. E. Granelli, amministratore delegato; avv. G. Calabi, rag. L. Marone, sindaci.

IL XXV ANNIVERSARIO DELLA SOCIETÀ ANONIMA TERME DI SAN PELLEGRINO.



Civitavecchia: L'on. Mussolini, dopo aver assistito alla fase di una manovra, passa in rivista le truppe. *(Fot. A. Bruni.)*



Il gen. Ambrogio Clerici nominato aiutante di campo del Principe Ereditario.



Roma: 30 000 soci della Gioventù Cattolica Italiana ricevuti dal Papa, il 13 settembre, nel cortile del Belvedere. *(Fot. comm. Felici.)*

L'ITALIA PITTORESCA, NOTA ED IGNOTA.



I ruderi della chiesa di Sangemini (Umbria).

SUBIACO E IL SACRO SPECO.

Non lungi da Roma, ma non facile all'accesso dei turisti abituati al conforto dell'auto e dei rapidi servizi ferroviari, sono i Monasteri Sublacensi.

La linea Roma-Castellammare Adriatico — tra le più pittoresche dell'Italia Centrale — disvela la magica visione della pianura latina con l'Urbe distesa sui bassi colli e nella vasta pianura, protesa verso la striscia luccicante del suo mare, in vista delle prime pendici dei Laziali; tocca Tivoli fantasticamente costrutta sul ciglione dell'orrido dove precipitano le bianche cascate; prosegue per la vallata verde dell'Aniene per sostare a Mandella — dove una diramazione secondaria della rete ferroviaria porta a Subiaco. Si risale ancora l'Aniene con un trenino patriarcale, che ricorda i vecchi tranvai a vapore: ha un'aria di famiglia tranquilla e raccolta, con i viaggiatori tutti adunati in un solo vagone — uno per classe — a panchette trasversali come usavano al tempo dei nostri nonni. Si cammina con un'andatura modesta, del tutto scevra di pericoli, e si può gustare a pieno il paesaggio. Si passa sotto ai paesi alti sui colli che fiancheggiano la valle: Antícoli, il paese delle donne belle, caro agli artisti, Arsoli, Marano, Agosta, Rocca Canterano. E il verde s'infittisce e più si fa fresco e vegeto a specchio della spumante correntía dell'Aniene, quando Subiaco appare, con l'alta Rocca al sommo e le case giù a tondo disposte intorno al colle, come una sul tetto dell'altra.

A Subiaco il trenino si ferma e non prosegue, mentre la carrozzabile s'inoltra per Affile e Guarcino.

❦

Subiaco: una frescura di acque — l'Aniene — tra verdi sponde ombrate da grandi alberi; sotto l'arcata unica di un bel ponte medievale che porta a San Francesco, un gruppo di donne a sciacquare gagliardamente panni. Poi la Roma papale del '700 ci dona un maestoso ingresso in paese, sotto un arco marmoreo, a un fornice, eretto in onore di Pio VI. E su per il paese — che dalla via maestra lastricata e fiancheggiata di costruzioni recenti, cela i ripidi angusti pittoreschi interni medievali — per la piazza della chiesa e il Borgo San Martino, dove le case si diradano a mano a mano e non più che alberi fiancheggiano la strada solitaria. Si giunge così al Ponte di San Mauro, sopra la strettissima forra dove l'Aniene schiumeggia. A sinistra è la mulattiera che porta alla mèta: il Sacro Speco. Una mulattiera assai aspra, sassosa, che sembra portare a luoghi inospitali. Rarissimi i passanti, le voci, i segni della vita umana. Solo il fruscio sonoro dell'Aniene, a valle; e, a tratti, il rombo lontano delle auto sulla rotabile per Guarcino.

❦

Subláqueum fu creata da un capriccio di Nerone. Sbarrato il corso dell'Aniene, creati tre laghi artificiali, i *Simbruina Stagna*, Nerone si eresse a specchio delle acque, in un sito amenissimo per le bellezze naturali, una villa grandiosa e fastosa — quale poteva immaginare il suo gusto fantastico e pazzesco. È nella villa di Subiaco che il Cesare corse pericolo di esser colpito da un fulmine, mentre stava a banchetto. Ammonimento divino? Certo si è che Subiaco non doveva riserbare nei secoli la sua rinomanza ai fasti della villa imperiale, ricca di marmi, di mosaici, di pitture — ma alle misere pareti di una spelonca naturale, aperta nella roccia, in un luogo tra i più aspri ed orridi della valle. Ma nello speco aveva preso dimora, alla fine del V secolo, un giovane della famiglia Anicia, da Norcia, stanco e disgustato della vita corrotta del suo tempo. Si era ritirato in romitaggio nelle viscere del monte Taléo per offrire tutti i suoi pensieri e la sua vita al Signore. Il monaco Romano aveva incontrato il giovane tra i monti Sublacensi, lo aveva vestito dell'abito monastico e guidato entro lo speco. Tutti i giorni, dall'alto, calava un paniere con poche cibarie entro la grotta a nutrire il giovane monaco in orazione: Benedetto. Lo scopersero dopo tre anni in quel rifugio alcuni pastori e lo scambiarono per una « bestia selvaggia »; poi gli resero onore quale servo di Dio. Benedetto ammaestrò i pastori nelle cose della Fede e quanti ricorsero a lui. E tutti lo salutavano Maestro di Virtù. Crebbero i discepoli, sicchè Benedetto fondò



La Valle Sublacense.


Santa Scolastica e la Valle dell'Aniene.


Sacro Speco: Il chiostro dei Cervi.

nella valle dodici monasteri; i primi « Dodici Monasteri di San Benedetto », dove si praticò la Regola dettata dal maestro: « Primieramente amare il Signore Iddio con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutta la forza. — E il prossimo come se stesso. — Rinnegare se stesso a sè, per seguire Cristo. — I desideri della carne non compiere: odiare la propria volontà. — Non voler essere detto santo, prima di esserlo: ma prima esserlo onde si dica più veramente. — Ogni giorno con i fatti adempiere i comandamenti di Dio. — E della misericordia di Dio mai disperare ».

Benedetto, col dettare la sua Regola, fondava il monachismo occidentale, rafforzando la Chiesa romana nel tumultuoso spezzarsi dell'unità dell'Impero, tra la discesa dei barbari e il dilagare di eresie. La valle dove Nerone aveva dato empi spettacoli di incomposte pazzie — era divenuta la Valle Santa, centro di una rigogliosa vita spirituale. Ma persecuzioni e attentati contro il fondatore dell'Ordine da parte di elementi o malvagi o feroci convinsero Benedetto a lasciare i Monasteri Sublacensi. E volse i suoi passi verso un altro monte, dov'egli fondò il più insigne convento del mondo: Montecassino.

✱

Dei dodici Conventi disseminati nella Valle Sublacense uno solo rimane: quello di Santa Scolastica, già dei SS. Cosma e Damiano. È sulla strada fra Subiaco e il Sacro Speco; e di questo è come il vestibolo. Prima di giungervi si toccano i resti della villa di Nerone: una pietosa ruina. È con grande sforzo che si può ricostruire quello che fosse la superba costruzione voluta dall'imperatore: troveremo poi alcuni avanzi del fasto di un tempo nel convento di Santa Scolastica.

Salendo su dai resti imperiali, mentre la valle si discopre nella sua verde armonia, la solitudine si fa sempre maggiore e il silenzio più alto. Non pare possibile di poter giungere ad un complesso così imponente di costruzioni qual è quello di Santa Scolastica. Fu distrutto da' Saraceni con gli altri undici conventi domenicani; poi ricostruito e di nuovo abbattuto. Ma, a differenza degli altri,


Ingresso al Sacro Speco.

sempre risorse. Oggi è un insieme grandioso, nella pace della Valle Santa. Un grande cortile alberato conduce al Convento. Se la porta è chiusa, bussate che vi sarà aperto. Dal primo chiostro, tutto fiorito, con antiche preziose colonne della villa cesarea, si accede alla chiara nuda stanza della biblioteca. Il frate accompagnatore vi mostrerà con orgoglio alcuni preziosi avanzi di quella che fu la ricca Biblioteca Sublacense: codici miniati, tra cui la « Regola di San Benedetto », del X secolo; incunaboli quali il « Lattanzio » qui stampato nel 1465 e il « Civitate Dei » del 1467, il famoso « Regesto » dell'XI secolo e diplomi imperiali, brevi reali, bolle pontificie. Un secondo chiostro, semplice e austero, è detto « il gotico » per evidenti influssi di quello stile; mirabile il grande arco che si apre nella parete ovest del chiostro: mentre l'ambiente è dominato dalla bella e severa torre campanaria duecentesca, alta su gli edifici conventuali, a guardia nella valle del luogo sacro. Ma il recesso più bello e pittorico di Santa Scolastica è forse il Chiostro Cosmatesco; simile ad altri romani, a San Giovanni, a San Paolo. Ma qui, dalle finestre sopra gli archi splendono al sole rossi geranii e ricadono le pendule fucsie dal tenue gambo oscillante. E il gran quadrato di cielo che appare dal mezzo del chiostro è più vicino e più azzurro — vivificato da un'aria più leggera e serena: anche il silenzio è un vero silenzio claustrale, quale si addice al luogo. Alla schietta bellezza d'arte creata da questi grandi architetti — Cosmas et filii Lucas et Jacubus — la natura si unisce con un accordo perfetto.

✱

A questo punto il padre accompagnatore domanderà: — Ella prosegue per il Sacro Speco? — e vi metterà sulla strada buona. Il pellegrino tornerà a ritrovarsi nel silenzio esterno della campagna e, tra i due silenzi, risuonerà il saluto del padre. La via ora si fa sempre più aspra e sassosa e brulla. La vegetazione si arresta e il monte è crudo e arso. Anche la valle, giù, che lambe il Taléo è più selvaggia. Si volgono le spalle al convento della dolce sorella di Domenico, Scolastica, che appare dalla parte della sua più an-

SUBIACO E IL SACRO SPECO.



Sacro Speco: Il pruneto di San Benedetto innestato a rose da San Francesco.



Sacro Speco: La Scala Santa dalla Grotta dei Pastori.

SUBIACO E IL SACRO SPECO.



Strada per il Sacro Speco. Resti della Villa di Nerone.

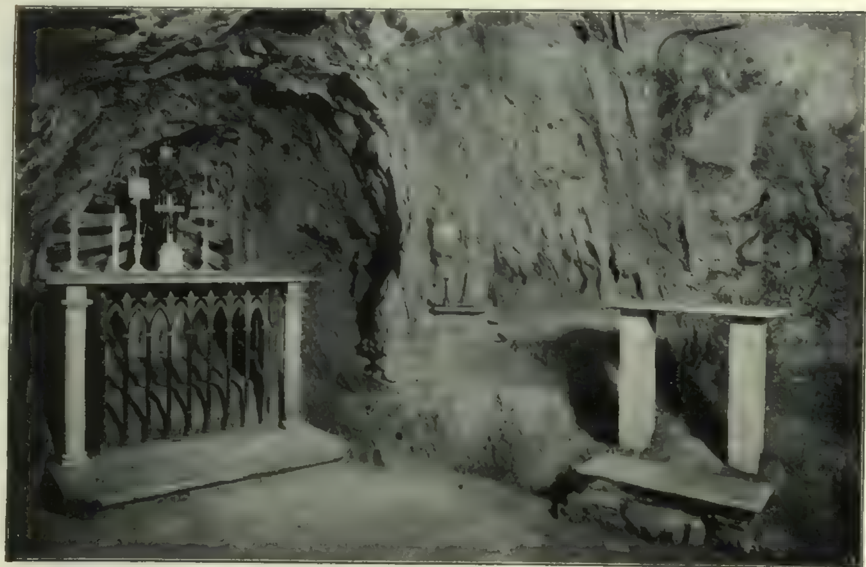


Monastero di Santa Scolastica. Chiostro Cosmatesco.

tica struttura; si valica un torrentello, si sale verso una cappellina dove il cammino svolta brusco. Qui il monaco Romano s'incontrò con Benedetto e lo guidò allo Speco; qui i Novizi vengono tuttora vestiti, in ricordo. L'asprezza del sentiero, la squallida visione del sasso, la desolata solitudine non mostrano nè lontano nè vicino il segno di un secondo convento, di un campanile, di una torre, di un tetto, di una croce. Il Sacro Speco è ben nascosto. Salendo, il panorama si allarga verso il basso e da un sol lato, ma con vista bellissima verso Subiaco; di fronte niente, se non le ghiaie del monte e le chiome di un boschetto di elci che saranno tuttavia il preannuncio della meta vicina. Si accede al bosco di sotto un archetto gotico tra due cappelle; dal sole siamo entrati nell'ombra del santo bosco di Domenico; ma lo Speco è nascosto ancora. Eppure vi siamo sotto, a pochissimi passi. Ecco un muraglione al termine del bosco ed una porticina che immette ad una ripida stretta scala. Si sbocca ad un tratto sur un prato rettangolare. Un gran cipresso alto e nero, piantato come a sentinella e, addossato ai fianchi rupestri del monte Taléo, è il Convento. Cade giù a strapiombo, come la parete del monte stesso, sino ad un ripiano dov'è l'orto conventuale — con accorgimenti e trovate architettoniche di pilastri e arconi. Una piccola galleria come sospesa sulla valle conduce nell' interno del Convento: *Sit pax intranti sit gratia digna precanti.* Dalle finestre una gran luce verde e azzurra e svolare di rondini. La chiesa superiore appare come di sorpresa, a sinistra, tutta aperta al visitatore, senza impedimenti di portali o di tendaggi. Questo senso di sorpresa, di stupore, di fantasia che già si avverte sulla via da Santa Scolastica al Sacro Speco, ora si accentua gradatamente. L'atmosfera, intanto, ora cambia del tutto. Non più l'orrido dell'esterno, l'asprezza delle roccie, lo squallore di una natura avversa agli uomini. Tutto è dolce, pacato, sereno sin dal primo vano della chiesa superiore. Un senso profondo di misticismo aleggia sotto la suggestiva crociera gotica del primo ambiente della chiesa superiore che aumenterà via via col proseguire della visita. La vôlta, le pareti, sono tutte rivestite di pitture; affreschi del '300 dove la grazia e il sentimento della pittura senese appaiono diffuse. Le storie frescate dicono della vita di Gesù, dal bacio di Giuda alla Crocifissione, all'Ascensione. Niente parla ancora di Benedetto; ma nella seconda parte della chiesa, con la vôlta assai più bassa, più oscura e come dominata da un santo mistero, affreschi della scuola umbra del '400 ci narrano miracolose storie della vita del Santo: *A Domino missus sanctus fuit hic Benedictus — Mansit in crypta fuit hic nova regula scripta.* Nel terzo ambiente è l'altar maggio-



Sacro Speco: La Chiesa Superiore.



Sacro Speco: La Grotta dei Pastori.

re, cosmatesco, addossato alla roccia nuda. Facendosi sotto alla parete dell'altare, si vede in alto una gran fessura di aria che illumina le roccie che sovrastano e circondano quest'ultima parte della chiesa superiore. Essa è stata costrutta come una nicchia naturale in alto sul monte. Proprio di fronte all'altare una scala discende nella chiesa inferiore. Qui il senso fantastico domina poi decisamente. Ogni regola architettonica è stata sottoposta alla necessità di salire dal basso verso l'alto di contro agli anfratti delle roccie, con un insieme di ambienti che rispettassero la naturale conformazione del monte. Scale, cappelle, arconi, altari, affreschi si dispongono in un'armonia senza che si possa scoprirne la legge e il ritmo. Discesa la prima scala, Conxolus Magister (seconda metà del '200) ha affrescato le pareti di un primo ripiano con dolci madonne e storie pontificali. Il Sacro Speco è qui, oltre un cancelletto; qui è il centro della costruzione — e il principio dell'Ordine.



Sacro Speco: Il miracolo del corvo.
(Conxolus Magister.)

❦

Lo speco è una grotta angusta scavata entro il vivo macigno del monte, che riceve luce dall'alto. È dall'alto, infatti, che il monaco Romano calava ogni giorno pochi viveri al giovane eremita. Entro lo speco la pietà di fedeli ha voluto porre una statua barocca del Santo in orazione: troppo lucida troppo bianca troppo leccata — è l'unica cosa che stoni in tutto l'ambiente. Bisognerebbe aver l'iniziativa di togliere la scultura del Raggi, porla altrove dove meglio ne risalterebbe la bella fattura ispirata al Bernini — e lasciar vuoto e nudo e crudo il Sacro Speco dove Domenico pregò digiunò si martoriò, ideò quella Regola che doveva imporre ai futuri seguaci i dodici gradi d'umiltà per giungere a «quella carità di Dio che, perfetta, scaccia ogni timore». Dal Sacro Speco un corridoio irregolare, dove ancora ridono le figure di Conxolus Magister, porta alla cappellina di San Gregorio, dov'è un singolare ricordo della visita che San Francesco fece ai luoghi di San Benedetto. San Francesco è effigiato in un angolo della cappellina, con un cartiglio nella sinistra: *Pax huic domui.* È piccolo macro con occhi chiari, biondiccio. Non ha stigmate nè aureola; è solo il *Frater Franciscus* — come dice la leggenda dipinta dall'anonimo pittore. Il ritratto è forse contemporaneo o di poco posteriore alla visita del Santo. Se sia il primo e più autentico ritratto del poverello di Assisi è in discussione: ma P. Facchinetti, esperto ricercatore della iconografia francescana, propende per il sì.

Ancora una scala con storie di San Domenico ci porta più in giù lungo le pareti del monte; ed una terza scala — detta la Scala Santa — discende sino alla base del caotico insieme di roccie che furon rifugio al Santo. Lungo la Scala Santa la scuola senese del '300 ci ha dato storie di Morte, che ricordano singolarmente quelle del Camposanto di Pisa. Il tono dominante è la subita comparsa della Morte, mentre l'anima è meno preparata. Due giovani cavalieri stanno insieme trastullandosi col falcone; l'uno impallidisce di repente.

> Changiato se' nel viso tanto scolorito?

gli dice l'altro:

> Vorria sapere chi t'ha così ferito?

E il moribondo:

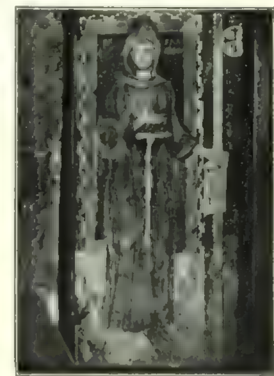
> Cho gran dolor e con forti sospiri
> Sentia la morte che fermumi al core
> De subito [ne tolse] omne valore.

Dalle storie di Morte alle storie di Vita eterna; nella cappellina al termine della Scala Santa è glorificata la vita di Maria: ancora pittori senesi del XIV secolo narrano con quella loro pacata e ingenua dolcezza le storie di Maria dall'Annunciazione all'Assunzione. Ultima tappa di questo meraviglioso viaggio nei regni dello Spirito è la grotta terminale dei Pastori; qui alcuni pastori scopersero per primi il rifugio di Benedetto e furono ammaestrati; in esso è un solo avanzo di affresco bisantino, pare del secolo IX: una vergine. Fuori della grotta, accanto all'antico ossario dei monaci, un piccolo altare e dedicato alla castità: *Per intercessionem Sancti Benedicti Abbatis a spiritu fornicationis libera nos Domine* È qui, infatti, il roseto della castità. Due passi — ed un cancello immette nell'orto conventuale dove crescono rigogliosi



Sacro Speco San Benedetto in orazione.
(A. Raggi.)

grandi cespi di rose. Al tempo di San Domenico queste rose erano sterpi e pruni; e un giorno in cui Domenico fu tentato nella carne si rotolò nel pruneto per mortificarsi; e fu salvo. Quando San Francesco visitò il Sacro Speco, si fermò a lungo a meditare dinanzi a questi sterpi; poi, con atto di bella gentilezza, volle innestare ai pruni di Domenico le rose di Assisi, quelle senza spine. E gli sterpi fecero le rose, ma conservarono gli aculei che avevano spento la tentazione della carne nel giovane corpo di Domenico. Così la leggenda.



Sacro Speco: Chiesa Inferiore.
Ritratto di San Francesco

Rientrando dal roseto su per la Scala Santa negli ambienti delle due Chiese, meglio si comprende come il primitivo ingresso fosse proprio di giù, da quella grotta de' Pastori dove Domenico dettò i suoi primi ammaestramenti. La costruzione ha salito a grado a grado dal basso verso l'alto lungo la roccia — in un anelito verso il cielo — sino a completare questa potente costruzione

Verso l'alto, il luogo terminale del pellegrino è il Cortile dei Corvi, l'uccello sacro del Santo, in ricordo di un miracolo. Prete Florenzo, rettore di una Chiesa vicina, tentò di eliminare Domenico, per gelosia, mandandogli in dono un pane avvelenato. Ora accadde che un corvo s'impossessò a volo di quel pane, lasciandolo cadere nel profondo di una forra. Da secoli al Sacro Speco l'Ordine mantiene vivo un corvo in memoria. Nel giardino ecco infatti un bel corvo nero e lucente che passeggia con gravità; è ospite da dodici anni dei Benedettini; in un canto è un secondo corvo, di nido, ma rubestico e famelico, catturato da pochi giorni.

❦

E col vivente ricordo dell'ultimo miracolo di San Benedetto a Subiaco, prima della sua dipartita per Montecassino, termina la visita a questo monumento d'arte e di fede; dove il Santo insegnò ai suoi discepoli e ai suoi seguaci il modo verace di «disporre i cuori e le membra alla milizia dei precetti della santa obbedienza» — e cioè della salvezza eterna.

P. G. COLOMBI.

COME SI SVILUPPA LO SCISMA BOEMO.

(Dal nostro inviato speciale Giuseppe Borghetti. - Fotografie A. Bruni.)



Contadini boemi: I farsetti.



Contadine slovacche nei costumi nazionali.

Praga, settembre

Fra tutti gli Stati che si formarono dopo la guerra sulle rovine della Russia e degli Imperi centrali, la Ceco-Slovacchia è certamente il più grasso, il più prospero, quello che ha la ciera più soddisfatta.

Ma bisogna convenire che, se appare contento, ha però ragione di esserlo. La fortuna ha voluto secondare particolarmente gli sforzi valorosi di questo popolo che ha quindi potuto cogliere il premio più vistoso. La Boemia era già, sotto vari aspetti, uno dei più ricchi paesi dell'Austria-Ungheria. Ma attorno a questo nucleo essa potè aggiungere parecchio d'altro, fra il meglio che le stava in giro, ed eccola diventare, sia per l'agricoltura che per le industrie e i commerci, il più florido fra gli Stati dell'Europa Centrale. Di tutti gli Stati successori, è la Ceco-Slovacchia che, senza bisogno di conversioni e di nuove monete, ha portato la sua valuta più in alto.

È bene stabilire tutto ciò, e noi, da buoni amici, ne prendiamo atto con molto piacere. Ma non solo per una constatazione esteriore;



Praga. - La più vecchia sinagoga.

anche perchè ne deriviamo la giustificazione delle manifestazioni di una nuova elaborazione interiore.

❦

Avete un bel dire! Lo spirito è una cosa, e il corpo un'altra, e fra i due non c'è da spartire. Questa è la teoria, il fondamento di quella scuola idealista che ha preso l'anima di tanti filosofi attraverso i secoli. Ma la pratica molte volte conduce a constatazioni opposte. Come in questo caso.

I Boemi sono connazionali di Giovanni Hus, di questo gigante dell'apostasia, bruciato vivo come il nostro Giordano Bruno. Ma con questa differenza: mentre in Italia, come dice fedelmente lo Statuto, la religione cattolica è la religione dello Stato, ossia della grandissima maggioranza dei cittadini pei quali il sacrificio del frate-filosofo non rappresenta che un episodio superatissimo fra i tanti che si svolsero attraverso il cammino della Chiesa di Roma, in Boemia invece lo scisma hussita ha sempre avuto, per le condizioni di oppressione politica in cui si trovava quel popolo anelante alla liberazione, l'espressione complessa di un movimento nazionale, sintetizzante nel sacrificio del Martire la glorificazione delle aspirazioni patriottiche. E ogni volta che la Boemia si agitava per i suoi ideali d'indipendenza, il nome di Hus veniva invocato come quello del più puro eroe della causa nazionale, sino a quando, durante la guerra, il grande esule Masaryk preconizzava da Ginevra, col trionfo della Patria, la instaurazione della nuova Chiesa Boema.



La cattedrale di Praga
vista dalla loggia del Borgomastro, dove le autorità governative presenziarono alla festa nazionale in onore di Giovanni Hus.

Il trionfo venne; ma insieme, dei ponderosi problemi che fecero passare in seconda linea ogni altro. Necessariamente, c'era come una tacita ma concorde intesa che rimetteva a un secondo tempo le realizzazioni spirituali.

Ora questo tempo è venuto: ossia, si sono felicemente compiute e perfezionate quelle condizioni materiali che dovevano permettere la sullodata elaborazione interiore.

L'una in dipendenza delle altre.

❦

È sembrato che scoppiasse uno scandalo imprevisto. Ma così è *sembrato*, soltanto ai faciloni, come se ne trovano in ogni paese. Certo non alla Santa Sede; per la quale la cosa era sì poco imprevista, che il Nunzio, quando il fatto si produsse, aveva già in tasca le istruzioni «ad hoc».

Il fatto è noto; ed è sempre di grande attualità per le conseguenze che ad esso seguono in logico sviluppo.

Dopo il richiamo del Nunzio a Roma, il Governo della Repubblica invitò a sua volta il rappresentante presso il Vaticano a tornare in patria. Questa non è ancora una rottura, poichè tanto alla Nunziatura come alla Legazione, sono rimasti gli incaricati di affari; ma non vedendosi la possibilità di altre soluzioni, si prevede che alla rottura si dovrà fatalmente arrivare.

Mi hanno assicurato che la Santa Sede vorrebbe dal Governo ceco-slovacco, quale condizione per la ripresa delle relazioni, l'impegno di non ripetere per l'avvenire le scandalose manifestazioni del luglio scorso.



Praga. - Un angolo della cosidetta Venezia boema.

Ma, come può il Governo impegnarsi a una siffatta garanzia?

Una volta proclamata la data anniversaria del supplizio di Hus «festa nazionale» (è stata fatta una legge apposta), le manifestazioni, scandalose o meno secondo i gusti, non si possono impedire.

Infatti, in che cosa sono esse consistite?

Abbiamo visto il Presidente della Repubblica e i Ministri assistere dalla Loggia del Borgomastro alla celebrazione ufficiale della festa, ossia alla glorificazione di Giovanni Hus nella gran piazza davanti alla Cattedrale, abbiamo ammirato i lunghi cortei di giovanotti dall'aria spavalda e di belle ragazze dai baldanzosi fianchi, nei ricchi e pittoreschi costumi scendere per le vie carichi di bandiere e di ghirlande fiorite; abbiamo numerato nella notte le centinaia di fuochi sparsi nella campagna, vividi cuori sfavillanti sotto le stelle, a ricordare il rogo entro cui arse il nemico di Roma.

La Santa Sede dice: In tal modo, con tali manifestazioni la setta hussitica ha voluto celebrare il condannato, e con ciò stesso stigmatizzare l'autorità che lo giudicò, ossia la Chiesa Cattolica e la Santa Sede, ponendole nella fosca ombra di avversarie irreconciliabili della civiltà umana e del popolo boemo, entrambi voluti impersonare nell'apostata; nonchè intensificare l'agitazione popolare per il distacco dei cattolici dalla Chiesa di Roma. *Los von Rom!*

Ora, che proprio quella celebrazione abbia voluto dire tutto ciò, non saprei; ma mi pare difficile, almeno sin che dura questo Governo e restano in vigore le leggi che esso ha promulgate, che la celebrazione di Hus possa compiersi diversamente

Masaryk e il suo genero Benes hanno fatto, più di una volta, pubblica dichiarazione di ateismo. Hus non era ateo, era soltanto apostata di fronte al cattolicismo; ma insomma era sulla strada per dove passano coloro che vogliono giungere alla deserta meta dei senzadio. Per questo, oltre che per le ragioni evidenti della convenienza politica, l'ateismo boemo s'è affiancato allo scisma hussita, una specie come quei socialisti nostrani che in coscienza non credono agli ideali di una repubblica italiana, ma si affiancano ai repubblicani per avversione alla Monarchia!

Così! Tutto fa mucchio e serve meglio al fine di demolire.



Corteo di contadini per le vie di Praga.



I contadini boemi recano le imagini della Chiesa Nazionale Hussita

❦

Ma lo sviluppo, inatteso per i scismatici, e sul quale invece la Santa Sede sicuramente contava, si è avuto da un'altra parte: nella Slovacchia.

Si era sempre saputo di qualche incrinatura nel vaso artificiale che contiene due unità etniche tanto diverse; incrinatura di pura efficienza ideale, ma non per questo meno sensibile alle eventuali scosse esteriori.

Lo si è visto infatti anche in questa occasione.

Tutta la Slovacchia, che è nella sua grandissima maggioranza, per tradizione e per sentimento, fieramente cattolica, si va sollevando contro il Governo di Praga. Essa non vuole essere partecipe di un comportamento che conduce alla separazione tra la Chiesa e lo Stato.

A Bauska Bystrica si è tenuto un grande convegno di tutti gli studenti cattolici appartenenti alle Scuole Medie, parecchie migliaia di giovani, e si è concluso inviando a Roma un telegramma per riaffermare al Pontefice assoluta fedeltà e devozione solidale.

Ed ora si annuncia che a Zilina è capitato di peggio. Il Comitato esecutivo del partito popolare ha approvato un ordine del giorno col quale, affermando di essere l'esponente della volontà di tutta la Nazione Slovacca, si disapprova la condotta del Governo e si approva quella del Nunzio, ma si aggiunge che, se il plenipotenziario del Papa non si sentisse tranquillo in Praga per l'esercizio del suo ministero, la cattolica Slovacchia sarà onorata di offrirgli ospitalità e protezione. E infine si protesta contro il Governo ateo provocatore di lotte civili religiose che possono condurre alla rovina l'intera Repubblica.

Un particolare che giustifica tale previsione. A Zilina stessa, gli hussiti vollero che nel giorno anniversario fossero fatte delle dimostrazioni, pur contro la volontà della popolazione. E non riuscendo a mettere insieme un po' di gente, comandarono ai soldati di scendere in piazza per dimostrare. E i soldati furono sputacchiati dai cittadini.

❦

Adesso, sentendo brontolar alto la minaccia temporalesca, Benes corre lesto ai ripari. Egli che, come Ministro degli Esteri, ha la responsabilità maggiore nella faccenda, fa sapere con molta disinvoltura di non aver avuto, nemmeno lontanamente, l'intenzione di offendere la Chiesa Cattolica nè i suoi rappresentanti.

Con ciò egli vuol dire: «Il mio Governo onora grandemente Giovanni Hus che dalla Chiesa fu condannato, ma nello stesso tempo rispetta grandemente la Chiesa e coloro che lo condannarono».

È possibile ciò? E sovratutto, è possibile che la Chiesa di Roma gli creda?

Ecco: materialmente si è visto ancora, giovandosi di qualche inganno, servir due padroni. Ma idealmente, ma religiosamente, no.

Lasciamo andare gli hussiti, i quali, se in buona fede, non possono essere che esclusivisti; ma gli atei poi, nella loro qualità di negatori assoluti, debbono essere per forza intransigentissimi.

Ecco perchè un governo di atei potrà amministrare meravigliosamente uno Stato e fornire ai suoi amministrati tutte le più ghiotte delizie materiali. Anche potrà promettere ad essi la più sincera tolleranza in materia di tendenze spirituali; ma non la potrà mantenere.

Non la potrà mai, poichè gli manca quel profondo intuito che solo il senso della religiosità può donare.

E il senso della religiosità sgorga da una fonte interiore alla quale l'ateo non si può più abbeverare. Egli l'ha disseccata per sempre.

GIUSEPPE BORGHETTI.

LE INDUSTRIE ITALIANE ALL'ESTERO:

GLI STABILIMENTI POCCARDI A PARIGI

La vasta organizzazione commerciale del comm. Francesco Poccardi, a Parigi, vanta bene il diritto al riconoscimento e all'ammirazione di quanti, in Italia e in Francia, nutrono orgoglio per ogni affermazione della genialità e dell'attività italiana all'estero.

I restaurants Poccardi, sulla Rue Favart, di fronte all'Opéra Comique, e sul Boulevards des Italiens, con le grandi e ricche sale da pranzo, capaci di circa un migliaio di coperti, e il gran bar all'italiana, costituiscono due soli elementi dell'organizzazione citata.

Gli stabilimenti Poccardi, in base a un criterio di perfetta espansione economica, risultano di un gruppo d'aziende che si completano a vicenda e che, pur rendendo i restaurants e il bar indipendenti nel rifornimento, esercitano nel contempo il commercio all'ingrosso di tutti i prodotti alimentari italiani.

Citiamo in proposito le cantine Poccardi per l'industria e il commercio all'ingrosso dei vini, i laboratori per la preparazione degli aperitivi alla maniera italiana, le aziende agricole che approvigionano i restaurants di ortaglie, frutta, pollame, e i magazzini per il commercio delle paste alimentari, conserve di pomodoro ed altri speciali prodotti italiani.

Al punto attuale cui la meritata fama degli stabilimenti Poccardi è pervenuta, possiamo dichiarare com'essi costituiscano i precursori del successo che l'alimentazione all'italiana gode in Francia attualmente.

Degno di particolare menzione ci pare il fatto che i restaurants Poccardi, notissimi in tutta Parigi, abbiano contribuito a sviluppare il gusto per la cucina ed i prodotti italiani a tal punto che, mentre nel 1906 non si contavano a Parigi se non tre o quattro esercizi del genere e altrettanti spacci di prodotti alimentari italiani, oggi i restaurants italiani sono più di cinquanta e gli spacci alimentari più di due mila.

Per tutto ciò, non possiamo mancare di rendere qui giusto omaggio all'uomo che, giunto in Francia col solo patrimonio della propria energia e della propria genialità, è riuscito a fondare un'azienda modello portandola in breve volgere di tempo alla testa delle altre consimili e contribuendo a fare germogliare dal suo esempio luminoso tutta una serie notevolissima di imprese italiane di grande vantaggio per l'espansione economica del nostro paese e per la situazione di tanti nostri connazionali all'estero.

Ora verremo dicendo partitamente degli stabilimenti Poccardi e del loro fondatore-direttore-proprietario comm. Francesco Poccardi.

Il primo ristorante Poccardi fu aperto nel settembre 1906 al N. 12 della Rue Favart. Il successo del pubblico gli arrise prontamente. Da allora e per gli anni successivi troviamo degli avvenimenti importanti nel cammino ascensionale di questa impresa. Le date del 27 aprile 1907, 24 giugno 1911, 15 febbraio 1913, 1.° luglio 1914, 16 novembre 1915, 20 ottobre 1916, 12 novembre 1918, 1.° aprile 1919 ne segnano le tappe principali.

Pochi mesi dopo la sua apertura, difatti, il ristorante Poccardi era già insufficiente per la larga clientela che lo frequentava e gli ingrandimenti si imposero. Il primo ebbe luogo il 27 aprile 1907 quando esso si estese a parte dello stabile attiguo.

Altro ingrandimento di notevole importanza fu quello del 15 febbraio 1913 quando il commendatore Poccardi, acquistato il restaurant Zucco al N. 9 del Boulevard des Italiens e trasformatolo completamente, affacciò i propri ristoranti sui Grands Boulevards.

Man mano che i ristoranti si ingrandivano era sentito sempre più il bisogno di creare uno spaccio di vendita al dettaglio per far conoscere al pubblico francese le grandi marche di vini e liquori italiani.

Fu così che nel 1913 venne aperto al N. 36 della Rue St. Marc, nello stesso isolato dei ristoranti della Rue Favart, il bar Poccardi.

Anche questo nuovo locale divenne ben presto insufficiente ad accogliere il pubblico che faceva ressa ai suoi banchi. Il 15 novembre 1918 il Commendatore Poccardi lo faceva quindi ingrandire, affidandone la decorazione al pittore Faino i cui putti ruzzanti tra le botti vuote ed i fiaschi costituirono per molto tempo una delle note gaie per la colonia italiana.

Questo bar, per gli aromatici caffè espressi ed i gustosi aperitivi che vi si preparavano richiamava sempre maggiore clientela non solo fra l'elemento italiano ma anche fra quello straniero, suscitando con l'esempio l'apertura di altri esercizi del genere.

Così che il commendatore Poccardi, intravedendo il grande sviluppo destinato a tale sua azienda, acquistava qualche tempo fa lo stabile della Rue St. Marc e vi compiva dei lavori imponenti aprendo nel cuore della metropoli un grande caffè italiano, ammirazione del pubblico cosmopolita che lo frequenta.

Altro ramo importante dell'attività del commendatore Poccardi è la «Casa Vinicola Italiana» fondata nell'ottobre del 1916 al N. 52 della Rue de l'Hérault a Charenton per il commercio all'ingrosso dei vini italiani.

Anche questa azienda ha subìto come le altre un cammino ascensionale. Un anno dopo la sua fondazione veniva ingrandita di nuovi locali nel Cours de Roussilon. Nel novembre 1918 era trasferita a Bercy ai numeri 218, 220, 222, 224 della Rue du Port de Bercy e Rue de Vouvray ove si trova tuttora.

Tutti i vini sono importati nelle genuine qualità d'origine e venduti nello stesso stato, con tutte le garanzie per il compratore. La casa alla quale le Cantine Poccardi assicurano l'esportazione maggiore è la Soc. An. Mirafiore con sedi ad Alba (Piemonte) e Greve (Chianti).



L'entrata principale al N. 9 del Boulevard des Italiens.

Dalla Casa Vinicola, in furgoni che recano sui loro fianchi le insegne delle nostre marche più famose, il nettare dei bei vigneti d'Italia viene quindi portato ai restaurants Poccardi, nonchè distribuito alla grande clientela di rivenditori e consumatori in Parigi e provincia.

Per dare un'idea dell'importanza degli affari conclusi da queste aziende sorelle dei restaurants Poccardi, citiamo due dei principali contratti stipulati dal commendatore Francesco Poccardi durante l'anno testè decorso. Uno con l'Ufficio d'Intendenza francese per la fornitura di 150.000 quintali di pasta, l'altro per 100.000 fiaschi di vino Chianti Fassati destinati in Francia ed in Belgio.

Per rifornirsi di prodotti italiani gli stabilimenti Poccardi hanno aperto a Milano in via Bollo 4 un ufficio acquisti posto sotto la direzione del cav. Viganoni.

Accanto a questo forte nucleo di affari colossali, una quantità notevole di affari inferiori completa l'enorme attività commerciale delle aziende Poccardi per le quali, si può dire, buona parte delle industrie alimentari italiane, dal Piemonte alla Sicilia, lavorano quasi esclusivamente.

Ora vien fatto di chiedersi a che cosa debbano, gli stabilimenti Poccardi, il loro grande successo. La risposta è semplice: alla loro organizzazione perfetta ed all'onestà, alla genialità ed alla competenza dell'uomo che li ha fondati e li dirige.



Altro lato degli stabilimenti della Rue Favart. - Entrata Rue d'Amboise.

Il cliente che si rivolge ai ristoranti, o alle altre aziende Poccardi, trova sempre un assortimento completo di prodotti nelle migliori qualità; dei prezzi moderati o quanto meno di assoluta concorrenza; un trattamento scrupolosamente corretto e cortese.

Aumentando, così, continuamente la clientela, gli stabilimenti Poccardi hanno potuto assurgere all'importanza odierna.

Una visita alle varie aziende ci ha veramente stupiti. In vecchi stabili, come sono quelli del centro di Parigi, le trasformazioni più radicali sono state effettuate. Varcata la soglia ci si direbbe in una casa costruita di recente per l'uso preciso cui è stata adibita. Nei ristoranti Poccardi come nelle altre aziende troviamo infatti tutte le istallazioni più moderne nel campo della tecnica e dell'igiene. Le cucine, il macchinario, i depositi di commestibili, di vasellame, gli apparecchi di pulitura, di aereazione, di trasporti interni sono quanto di più perfetto e di più pratico si possa immaginare. Un'amministrazione minuziosa e perfetta segue prontamente ed attentamente ogni atto di lavoro.

Degli operai falegnami, meccanici, fabbri, pittori, istallati in laboratori propri degli stabilimenti Poccardi, curano il mantenimento dei locali e provvedono immediatamente alle riparazioni che possono rendersi necessarie.

Una proprietà di terra fertile vicina a Parigi alimenta i ristoranti di prodotti agricoli diversi, naturalmente freschi e genuini.



I ristoranti ai N. 12 e 14 della Rue Favart di fronte al Teatro dell'Opéra Comique.

A tale perfetta organizzazione è legato il nome del Direttore Tecnico cav. Petitti entrato in servizio dal 1906 dapprima come *chef*. Teniamo a ricordare questo bravo collaboratore del comm. Poccardi.

Come il cliente risente i benefici effetti di questa organizzazione, così il personale può lavorare con grande facilità e si affeziona vieppiù all'impresa. E davvero la situazione del personale tutto degli stabilimenti Poccardi è ben curata.

Doccie, refettori, vestiari sono a sua disposizione. Scrupolose misure di assistenza lo accompagnano e lo confortano nella malattia e nella disgrazia. Il commendatore Poccardi pensa a tutto e cura la sua numerosa maestranza di ben cinquecento persone come una sua grande famiglia.

Se si pensa che una parte di questo personale è costituita da italiani emigrati in cerca di lavoro, soli, lontani dai propri cari e dai propri amici, ognuno vede quale importanza e quale merito competono agli stabilimenti Poccardi sotto il punto di vista della tutela della nostra emigrazione.

Le loro benemerenze sono state fra l'altro riconosciute e premiate in occasione delle seguenti Esposizioni e dagli Enti qui elencati:

Esposizione Internazionale di Milano 1906, Grande medaglia d'oro.

Esposizione Internazionale di Madrid 1907, Grande medaglia d'oro.

Esposizione Internazionale di Londra 1907, Gran Premio - Medaglia d'oro.

Esposizione Internazionale di Londra 1908, Grande medaglia d'oro.

Esposizione d'alimentazione, d'igiene e delle industrie diverse, Parigi 1908, Grande medaglia d'oro.

Esposizione Internazionale delle Industrie e Invenzioni moderne, Milano 1909, Grande prima medaglia d'oro.

Esposizione dell'igiene, Buenos Aires 1910, Grande medaglia d'oro.

Esposizione Universale di Bruxelles 1910, Gran Premio - Medaglia d'oro.

Esposizione dei prodotti agricoli e delle industrie, Roma 1910, Grande medaglia d'oro.

Esposizione Internazionale dell'Industria e del Lavoro, Torino 1911, Grande medaglia d'oro.

Esposizione Internazionale dell'alimentazione e igiene, Parigi 1912, fuori concorso, Membro del giurì.

Esposizione Internazionale d'alimentazione e di igiene Napoli 1912, Grande Primo Premio - Medaglia d'oro - Diploma d'onore.

Società di Mutuo Soccorso dei calzolai italiani, Premio d'onore.

Esposizione del lavoro, Milano 1919, Croce di merito - Medaglia d'oro.

Esposizione dell'alimentazione, dell'igiene e delle industrie affini, Parigi 1919, Gran Premio.

Società di Mutuo soccorso dei cucinieri di Parigi 1920, Membro Benefattore.

Esposizione Internazionale dell'alimentazione e dell'igiene, Bruxelles 1920, Gran Premio - Coppa d'onore.



L'inizio delle sale da pranzo al pianterreno dei ristoranti sulla Rue Favart.



L'inizio delle sale da pranzo
al I piano dei ristoranti sul Boulevard des Italiens.



Un salotto nei ristoranti di Rue Favart.



Sale da pranzo al Boulevard des Italiens.



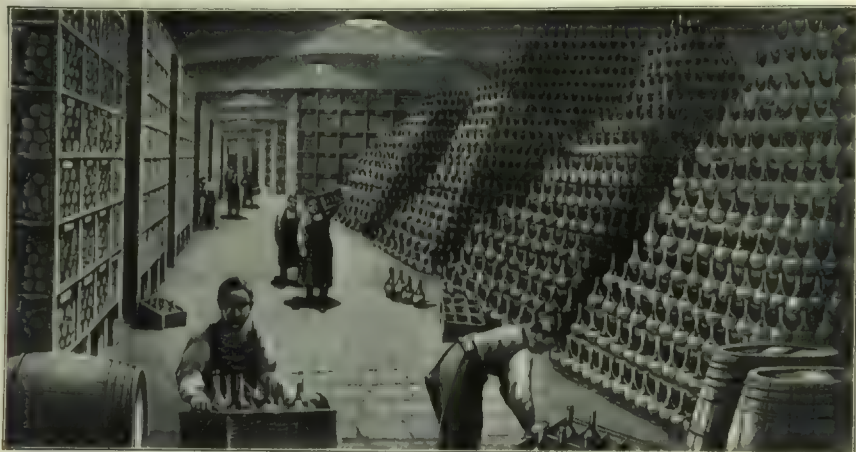
Sale da pranzo.



Sale da pranzo all'ammezzato.



Sale da pranzo.



Sguardo ad alcune cantine di Bercy.

Esposizione del lavoro di Milano 1921, Grande coppa d'onore - Medaglia d'oro.

Società dei musicanti di Parigi 1921, Membro benefattore.

Società di Mutuo Soccorso dei Camerieri di ristoranti e caffè, 1924, Brevetto della Stella d'onore.

L'attività straordinaria di Francesco Poccardi, **interamente assorbita dalle fondazioni** prima e dallo sviluppo poi dei grandi stabilimenti che portano il suo nome, non è mai venuta meno nelle opere filantropiche per le quali è doveroso segnalarlo tra i primi **della colonia.**

L'opera di assistenza per i richiamati durante la guerra ebbe a citarlo varie volte a titolo d'onore e nessuno può dimenticare che l'Ospedale Militare Italiano fu da lui alimentato. Il nome di Francesco Poccardi a Parigi è legato ad ogni opera generosa.

La Società di **Beneficenza Italiana lo volle** vice-presidente e sotto il suo impulso essa **ha raggiunto uno sviluppo insperato.**

Durante la guerra gli stabilimenti Poccardi distribuirono gratuitamente 1 300 000 porzioni di zuppe e manzo ed anche oggi tale distribuzione continua in ragione di 100 porzioni **al giorno.**

Francesco Poccardi, recentemente insignito dal Governo francese della Croce di Cavaliere della Legion d'Onore, resterà in Francia, pubblicamente, come il meraviglioso organizzatore dell'industria alimentare italiana e dei restaurants italiani di Francia: **personalmente, come un grande patriota ed un** uomo dal cuore nobile e dalla mente aperta **a tutte le belle iniziative.**

L'Italia dunque ha buone e tenaci propaggini di genialità e di laboriosità in tutto il mondo, come l'imperiale Roma da cui essa trasse i magnifici destini.

M. V. GASTALDI.



Altre cantine di Bercy.



Quanto durerà la vostra automobile?

Consultate questa Guida

Sono qui elencate le raccomandazioni di Gargoyle Mobiloil per le principali marche di automobili in circolazione in Italia. [illegible]

Automobili	1925		1924		1923		1922		1921	
[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]

Cambio di Velocità e Differenziale

[illegible]

La durata di un'automobile è basata su tre fattori principali: la bontà della macchina - il servizio che compie - la sua buona manutenzione.

È questa che ci riguarda: la buona manutenzione della macchina, a sua volta direttamente dipendente da una **lubrificazione razionale**, che esige l'uso di lubrificanti superiori, appropriati alle particolarità costruttive della macchina stessa.

Ogni marca o modello di automobile ha delle speciali caratteristiche che richiedono l'uso di determinati lubrificanti a preferenza di tutti gli altri. Questi lubrificanti debbono essere in grado di formare e mantenere un ininterrotto velo d'olio fra le superfici striscianti, che resista alle più gravose condizioni di servizio e di temperatura.

Se un lubrificante manca a questo suo principale compito, si verificherà un diretto contatto metallico tra le parti, con conseguenti logorii ed inconvenienti di ogni genere, interruzioni di servizio e la necessità di costose riparazioni e sostituzioni di organi. Tutto ciò si risolverà in una minor durata dell'autoveicolo.

L'uso razionale del Gargoyle Mobiloil sulla vostra automobile, nelle gradazioni scientificamente appropriate al motore, al cambio di velocità ed al differenziale (le gradazioni specificate sulla nostra Guida di Lubrificazione esposta presso ogni Rivenditore di Gargoyle Mobiloil) vi garantisce contro tutti questi inconvenienti, assicurandovi in definitiva la durata massima della vostra macchina, oltre al suo più economico e migliore funzionamento.

Questi risultati sono confermati dall'uso pratico del Gargoyle Mobiloil su milioni di automobili, circolanti in tutte le parti del mondo.

Chiedeteci l'edizione 1925 del nostro opuscolo *"Lubrificazione Scientifica dell'Automobile"* oppure *"Lubrificazione Scientifica della Motocicletta"* che vi sarà spedito gratis e franco.

VACUUM OIL COMPANY . S.A.I.

Sede Sociale, GENOVA - Via Corsica, 21
AGENZIE e DEPOSITI, Ancona, Bari, Biella, Bologna, Borgo Panigale, Cagliari, Catania, Firenze, Genova, Livorno, Macerata, Milano, Napoli, Palermo, Roma, Sampierdarena, Termini Imerese, Torino, Trieste, Tripoli, Venezia





L'Europa che forse verrà.

Vienna, settembre.

A Ginevra si è nuovamente parlato di Pan-Europa e di Stati Uniti d'Europa. Nel discorso pronunziato davanti ai membri della Lega Universitaria per la Società delle Nazioni, Painlevé ha detto esser compito della gioventù studiosa creare gli Stati Uniti d'Europa, per impedire il ripetersi di tragedie simili a quella a cui il mondo ha di recente assistito: la Società delle Nazioni deve non tanto registrare trattati e intervenire in conflitti, quanto creare nella vita dei popoli un nuovo spirito ed una nuova moralità. Ed ha concluso: « Non sarà certo possibile da oggi a domani, ma anche i primi aviatori furono dileggiati ».

Il pioniere e apostolo di Pan-Europa vive qui, a Vienna: egli è il conte Richard Nicolaus Coudenhove-Kalergi, un giovane filosofo noto ormai a quanti si occupano di fondamentali problemi. La sua coltura è larga, la mente serena, l'animo non imbevuto di pregiudizi di casta e di razza, qual si conviene a chi predica l'affratellamento. All'inizio della sua propaganda egli appariva un sognatore, un idealista sperdutosi, come tanti altri, in questo labirinto costruito, millenni addietro, in sei giorni di miracolose fatiche; oggi la sua dottrina è di moda. Prima di lui hanno parlato di Pan-Europa altri, e Mazzini specialmente: ma quelli erano tempi in cui, essendo ancora gli Stati europei troppi e troppo piccoli, la riunione doveva riuscirne difficile già a motivo dell'eccessivo numero degli organismi da fondere. Dice il Coudenhove che la politica interna dello scorso secolo fu caratterizzata dalle lotte tra i principii di Metternich e di Mazzini; la guerra mondiale, dando la vittoria a Mazzini su Metternich col rendere l'Europa democratica, schiuse la via alla creazione della sesta Europa, quella degli Stati Uniti europei o della Federazione Pan-Europea.

Il Coudenhove sarà per sicuro convinto degli ostacoli che al realizzarsi di un tal progetto continua a frapporre la varietà degli agglomerati nazionali; intendiamo dire qui 60 milioni di tedeschi fin nel midollo delle ossa, il 40 milioni di repubblicani francesi consci e degni delle passate glorie del Bonaparte e dei Re; a sud 40 milioni d'italiani, a sud ovest spagnuoli, e nel centro magiari, jugoslavi, e tutti i nuovi presuntuosi staterelli, i quali — se potessero — mobiliterebbero e farebbero a botte, sa Dio solo con che gusto. Negli Stati Uniti d'America le contese derivanti dalla varietà etnografica sono impossibili, l'atmosfera è così micidiale al nazionalismo d'importazione, che gl'immigrati, prima o poi, fatalmente si acconciano a considerarsi americani. Il Coudenhove-Kalergi o pensa che il tedesco già oggi non si senta più *un altro* in presenza di un francese, o è sinceramente convinto che questa sensazione debba cessare a breve scadenza. « Diamoci dunque a costruire », esclama, ed ecco come.

Tenuto presente che le grandi invenzioni meccaniche hanno riavvicinato gli uomini fino al punto da stabilire per aeroplano tra Parigi e Berlino la distanza oraria che cento anni addietro poteva invece esistere fra Dresda e Lipsia (della radiotelegrafia non si parla neppure), riconosciamo senz'altro l'inutilità delle frontiere, dei dazi e delle guerre. L'Europa non è più quella di un tempo: è più piccola, angusta. Senza volerlo, è diventata una unità. Non se ne misura più l'estensione secondo il numero dei chilometri, bensì secondo il tempo che occorre per mettersi in rapporto o per recarsi da una località all'altra; ed è tempo minimo.

Di questa Europa rimpicciolitasi e che minaccia di andare in rovina non per cause biologiche ma politiche — la parola è sempre al filosofo — facciamo un'Europa sola. L'antico sistema delle grandi Potenze deve cedere posto ad un nuovo sistema di Potenze mondiali, perchè fra Stato ed umanità si è infilato un terzo organismo, che sarebbe il gruppo di Stati. Siccome la Russia e l'Impero britannico sono già Potenze mondiali, otterremo la Pan-Europa ideale lasciando fuori Inghilterra — su questo punto al Coudenhove non mancano contradittori — e colosso moscovita. Prevenzioni verso l'Inghilterra nessuna: non la si può comprendere in Pan-Europa, facendo essa parte di un complesso di Stati dei quali il 99 per cento si trova al di fuori dell'Europa stessa. I Dominions non vorrebbero mai più impicciarsi delle nostre questioni grandi e piccole. Quanto alla Russia, il Coudenhove la esclude perchè, oltre ad essere già Potenza mondiale, non ha nulla di europeo, anzi minaccia l'Occidente sino a rendere indispensabile la difesa. Se Pan-Europa non diventa realtà, l'immenso Stato dove oggi imperano i bolscevichi riprenderà la marcia verso l'Ovest iniziata ai tempi di Pietro il Grande e farà del vecchio Continente una colonia.

Così profetizza il filosofo, pronto ugualmente a garantirci che Pan-Europa ispirerà agli Stati Uniti d'America la fiducia oggi negataci dai potentati di Wall-Street. Nel suo popolare libro *Ciò che accadde all'Europa*, Vanderlip accennò — subito dopo la guerra — ai vantaggi della fondazione degli Stati Uniti europei; il colonnello House, l'amico intimo di Wilson, è ritornato sul tema ancora nello scorso aprile. L'America — dunque — guarda e aspetta.

❦

Il Coudenhove-Kalergi ha seguaci in ogni dove e oramai imitatori anche, gente che ripetendo le parole sue cerca di toglierli la paternità dell'idea; tutto ciò è lusinghiero per l'idea. Ma il primo accenno ufficiale o ufficioso alla realizzazione di un programma pan-europeo è avvenuto in forma poco felice. Gli Stati Uniti d'Europa dei quali nel marzo si parlò a Parigi, in una conversazione fra il ministro degli Esteri czeco-slovacco Benes e giornalisti francesi, ci darebbero non Pan-Europa, bensì quattro gruppi di Stati, ed in nessun gruppo sarebbe all'Italia prenotato un posto. Lungi dal fondere l'Europa, si tratterebbe di formare gruppi tali da doversi poi temere a vicenda. L'ideale umanitario e pacifista nel senso assoluto della parola in questa alterazione del pensiero del Coudenhove-Kalergi passa evidentemente in seconda linea; Pan-Europa si deforma così in un sistema di alleanze possibile anche senza allettante etichetta e in tutti i tempi.

Gli apostoli dell'eterna pace soggiacciono purtroppo all'incubo e al fascino — magari — della guerra: all'incubo, perchè la temono e la giudicano inevitabile, al fascino, perchè facendola temere con lo spiegare forze, credono di intimidirsi l'un l'altro. A un tal programma pan-europeo bene starebbe il motto del « Si vis pacem.... » Ma non è strano il nuovo parlare di orrori delle battaglie venture in modo da far rabbrividire, quasi la grande guerra non fosse di ieri e la visione dei conflitti non tuttavia lucida negli occhi e nella mente nostra?

Vedrete, si diceva un tempo: la Francia, col rapido assottigliarsi del suo popolo, finirà col trovarsi nell'impossibilità di chiedere decisioni alle armi. Le mancheranno gli uomini, le grandi masse destinate ad acquistare importanza sempre più prevalente. Si dice ora: le masse, nella prossima guerra, conteranno poco. Si lotterà per l'aria, con i gas, con fantastici ordigni, con la chimica sopratutto. Quando sette anni addietro si combatteva, un'ondata di gas asfissiante uccideva di colpo i difensori di un'intera trincea. Spettacolo fantastico: come per virtù d'incantesimo, tutti gli uomini rimanevano in piedi appoggiati ai ripari, talvolta imbracciando il fucile. Lì per lì i segni esteriori della morte non si vedevano: bisognava aspettare la decomposizione dei cadaveri. Tanto spettacolo, se si tornasse a combattere, dovrebbero darlo non una trincea o un sistema di trincee, ma le città. Le stragi di Ercolano e Pompei si ripeterebbero per volontà dell'uomo. La civiltà ha compiuto dei progressi, giusto è quindi che umilii madre natura, dimostrando di saperla uguagliare e superare.

L'orribile spaventosa guerra di domani si vorrebbe evitarla: ottimismo incomprensibile, sentenzia Giorgio Brandes, però chi spera nel miracolo sfida anche l'ironia di Brandes e degli altri con lui solleciti a beffarsi dei sognatori. Una corrente pacifista mondiale s'è formata e s'ingrossa, — su ciò il dubbio è inammissibile — e sapendo che il seme germoglia adagio, i bene intenzionati vogliono almeno preparare la felicità dei posteri. Già non si tratta poi di rifare il cervello a tutti gli uomini, bensì ai soli europei, i quali, sia per differenza di longitudine e latitudine, sia per avere impedito il miglioramento della razza mandando la gente più audace e avventurosa a popolare terre nuove, sono rimasti assai indietro nelle loro concezioni, nè apprezzano ancora nella misura giusta l'importanza della solidarietà economica e della formazione di grandi gruppi basati sulla identità degl'interessi.

In queste parole vi è tutta l'essenza del programma pan-europeo, continuazione e capovolgimento del programma mitteleuropeo, da Federico Naumann propugnato nel tempo della guerra con un certo successo. Che sosteneva Naumann agitandosi a favore di Mitteleuropa? Dovere di blocco delle Potenze centrali conservarsi pure a guerra finita, perchè la coincidenza degl'interessi si sarebbe verificata anche dopo; entro Mitteleuropa una avrebbe dovuto essere l'organizzazione militare ed economica, una la politica. Piano chiaro, al popolo facilmente spiegabile, e che per la sua realizzazione abbisognava di una premessa sola ma essenziale: vittoria delle Potenze centrali sull'Intesa, o almeno esito incerto della lotta, quale, ad esempio, avrebbe potuto essere la pace secondo la formula: « Nè vincitori nè vinti ». Senonchè avendo la grande Intesa vinto in clamoroso modo, Mitteleuropa divenne un'utopia dall'oggi all'indomani.

Dopo di Naumann, Giorgio Bernhard si diede a propugnare un assurdo blocco continentale antibritannico, così illudendosi di lanciare un'offa all'irreducibile Francia: Mitteleuropa era ostile a tutta la grande Intesa, il blocco continentale suggerito da Bernhard era ostile alla sola Inghilterra. Poi è venuta fuori Pan-Europa, che non è invece ostile a nessuno, mirando essa a riunire nel suo amoroso grembo neutrali, vincitori e vinti di ieri. Pervengono appunto in questi giorni da ogni parte del vecchio Continente al Coudenhove-Kalergi risposte ad un referendum da lui indetto sopra i due quesiti: 1) considerate necessaria la creazione degli Stati Uniti d'Europa? — 2) considerate tale creazione possibile?

Non tutte le risposte rivelano ottimismo, e molti sono anzi coloro i quali vorrebbero relegare l'ideale pan-europeo nel campo utopistico: ma il fondo morale dell'idea, il suo alto contenuto umanitario e politico non sfugge a nessuno, perciò a fianco a pessimisti troviamo uomini quali Caillaux, Nitti, Seipel, Sforza, Scheidemann, Bernstorff e tanti e tanti altri convinti della inevitabile realizzazione avvenire. Come ha detto Painlevé a Ginevra, non è idea da attuare nè oggi nè domani; il tempo è carico di tanti compiti, che se lo graviamo pure di questo, potrà menarlo a termine; e se non per il nostro bene, speriamo per il bene degli uomini che dopo di noi verranno, migliori o peggiori che essi siano.

PAOLO M. ARESE.

Ai fotografi professionisti e dilettanti ripetiamo l'invito di collaborare all'ILLUSTRAZIONE, mandandoci senza ritardo le fotografie dei principali avvenimenti che si svolgono nei centri ove s'esplica la loro attività.

QUELLO CHE MI ACCADDE IN CIMA A UN CAMPANILE

NOVELLA DI EDGARDO BALDI.

A me è assolutamente indispensabile, per meditare, andarmi a mettere in cima a un campanile. Questo è uno dei tanti insegnamenti che ho tratti dalle opere dei Saggi. Intendiamoci bene. Non proprio nella cella delle campane, perchè trovo che la musica, accarezzando le orecchie, distrae alquanto il pensiero. No, su in cima, proprio là dove non si può andare più su, perchè il campanile è finito. Ed il cielo non è ancora cominciato. Il cielo comincia sempre un pochino più in su di dove voi siete arrivati. Lassù mi sono convinto che si pensa veramente molto bene, secondo gli insegnamenti dei Saggi.

Tutti i Saggi hanno detto infatti che per pensare con profondità è necessario isolarsi e staccarsi il più possibile dalle cose terrene. Quindi, si deve pensare meglio mantenendosi ad esempio in equilibrio sulla punta di un piede solo. Anche le gru, che sono animali meditabondi, fanno così, quando pensano. Sono queste, del resto, osservazioni che molti altri hanno fatte prima di me. Per esempio, i peripatetici, seguendo i dettami del maestro Aristotele, ragionavano solamente passeggiando. Passeggiare in questo caso non vuol dire solamente andare a spasso. È una espressione simbolica per designare lo staccarsi dalle cose terrene. Vuol dire non mantenere con la terra che il contatto di un solo piede alla volta. Ma oggi, ahimè!, non c'è più nessuno che mandi a spasso i sapienti; la sapienza, quindi, fatalmente regredisce.

Siccome era molto doloroso che la sapienza regredisse, ho speso i miei anni migliori nell'escogitare il modo di staccarmi sufficientemente dalle cose terrene.

Ho dovuto così persuadermi che non si può meditare a lungo stando appoggiati su di una gamba sola. Tutte le cose sembrano allora di una desolante caducità. E poi questo non vi isola sufficientemente dai vostri simili. Ho osservato infatti che quando stavo meditando a quel modo nei Giardini Pubblici, mi si riuniva intorno ben presto un cerchio di ammiratori; il che mi lusingava certamente, ma mi distraeva.

Dovetti quindi pensare a qualche altro sistema di isolamento. Davvero io non capisco come si possa meditare seriamente stando sprofondati in una poltrona Frau. L'invenzione della poltrona Frau deve aver segnato il crepuscolo dei grandi pensatori. Anche quei santi uomini che nel deserto della Tebaide si isolavano per tutta la vita sulla sommità di una colonna pensavano evidentemente che non si potesse seriamente meditare stando seduti in una poltrona Frau.

È fu precisamente studiando questo punto della storia del pensiero — il pensiero in cima alle colonne — che io trovai il mio nuovo sistema. Confesso che da principio mi sarei accontentato anch'io di una colonna. Ma non sono mai riuscito a trovarne una libera. È incredibile quanto sia difficile, nella vita, trovare una colonna libera. Le colonne d'oggi sono tutte occupate. Non capisco proprio perchè, se le colonne debbono essere il sostegno del pensiero, ci sia invece della gente che le ha adoperate per metterci sopra un archivolto, un pezzetto di casa, un cornicione, una statua.... Tutto, fuorchè del pensiero. Gli uomini sono veramente irragionevoli.

Ed ecco che l'idea mi balenò improvvisamente nel cervello: avevo trovata quella che sarebbe stata la mia colonna.

Per essere distaccati dalle cose terrene, per evitare l'avvicinarsi dei simili disturbatori; per penetrare con tutte le forze dell'ingegno i problemi del mondo e dell'umanità, che cosa vi potrebbe essere di meglio della cuspide di un campanile?

Ho provato con i campanili di città, ma mi sono deciso per i campanili di campagna. È molto più poetico, e poi non ci sono i pompieri che vengono a prendervi con la scala Porta.

Mi sono scelto un campanile dove si sta comodissimi e mi ci sono installato da molto tempo. Ormai gli abitanti non si accorgono neppur più che io ci sia. Credono che io sia una di quelle banderuole o uno di quei galletti che segnano la direzione del vento. E sono molto soddisfatti perchè, siccome io non mi muovo mai dalla mia posizione abituale, il vento ha cessato di produrre i gravi danni che devastavano negli anni addietro i raccolti di quella brava gente.

Non si può avere idea di tutto quello che viene in mente, quando si sta sulla cima di un campanile. Io lassù mi sono fatto un concetto molto preciso di quello che sia il tempo.

Il tempo è sempre stato uno dei problemi che mi hanno assillato; questa cosa impalpabile, lunga lunga, che vi scivola via silenziosamente fra le mani come un serpente, e che, quando vi è scappata anche la coda, morite, ha occupato sempre il mio pensiero come un appassionante enigma.

Ed io cercavo, cercavo appassionatamente, senza accorgermi che, come per tutti gli altri filosofi, il tempo più lo si cerca e più lo si perde.

Che cosa potrà mai essere il tempo? Il problema è difficile perchè il tempo non sta mai fermo e quindi non si riesce a vedere come sia fatto. Bisognerebbe poterne fermare almeno un pochino, per avere agio di guardarlo bene. Come ha fatto Giosuè. Ma il tempo di una volta, purtroppo, ormai non c'è più. Anche Faust pare che ci sia riuscito. Ne ha fermato un attimo ed ha lasciato detto

di averlo trovato bello. Ma in seguito, di quel pochino non glie ne è rimasto abbastanza per dirci che cosa intendesse per bello. Ho provato a domandarlo ad un amico molto sapiente: «Che cosa mai può voler dire bello quando è applicato al tempo?» L'amico mi ha dato una risposta che non ho capito bene. Mi ha detto: «Vuol dire che non piove.»

Dev'essere un linguaggio simbolico, questo. Anche i sapienti arabi scrivevano sempre in linguaggio simbolico. È forse per questo che arabo vuol dire una cosa che non si capisce.

Bisognava fermare il tempo: ecco il problema. Ma per poterlo fermare, bisognava anche capire come fosse fatto. Io l'ho capito quando stavo sul campanile.

Il tempo non è una categoria a priori dell'intelletto puro, come diceva Kant. E neppure è l'espressione fisiologica del continuo matematico. Si sono effettivamente formulate molte opinioni erronee a proposito del tempo. Achille credeva che fosse qualcosa di legato alle zampe di dietro della sua tartaruga; le nostre signore più ragionevolmente credono che sia qualcosa di legato ai loro sorrisi.

Niente di più falso.

Io lo vedevo benissimo com'era, il tempo, sotto di me, quando stavo sul campanile. Il tempo è un coso che gira con molte ruote e con molti denti, e che morirebbe ogni quindici giorni se l'umanità non mandasse il campanaro a ricaricare la molla. Ecco tutto.

Si capisce come coloro che non stanno su di un campanile non lo possano sapere. Il tempo non è niente altro. È un'invenzione degli uomini, come la stampa, la politica e la polvere da sparo. Solo che gli uomini se la sono dimenticata dopo averla inventata, perchè, naturalmente, dopo d'allora non avevano più avuto il tempo di pensarci su. Non c'è più che il campanaro che se ne ricordi. Il campanaro è una specie di «attaché» d'ambasciata inviato dagli uomini presso S. M. il Tempo.

E così a poco a poco germinò in me l'idea di come fermare il tempo. La cosa era ormai possibilissima: bastava che io attendessi al varco il campanaro, alla fine della quindicina, e gli dessi un mattone sulla testa. Il tempo si sarebbe fermato ed io avrei potuto guardargli dentro e vedere bene come fosse fatto.

È una cosa tanto curiosa, il tempo! Provatevi, se vi riesce, a pensare anche un solo attimo. Fate uno sforzo per pensarlo piccolo, piccolo. Poi ancora più piccolo, così che vi pare che il vostro pensiero sia diventato come uno spillo che corre dietro ad un moscerino.... Vedrete che non è mai piccolo abbastanza.

Arriva, sì, un certo punto in cui voi sareste pronti a fare un pensierino piccolissimo, giusto quello che ci vuole.... ma l'attimo è già passato. È come tirare a quelle pipe di gesso che girano e girano nei bersagli, senza fermarsi mai.

Quando arrivò il campanaro, gli diedi un mattone sulla testa e stetti ad aspettare.

Vi dirò che cosa aspettavo. Aspettavo di vedere il tempo morire a poco a poco, come un lumicino quando gli manca l'olio, che diventa sempre più piccolo ed azzurro e poi si mette a tremolare e a saltellare come se ballasse sulla punta del lucignolo. Avrei visti gli uomini muoversi sempre più adagio; adagino adagino, come se diventassero statue un poco alla volta, fin che sarebbero rimasti immobili del tutto come tante statue vere. Nel getto della fontana in piazza, l'acqua si sarebbe fermata e sarebbe dovuto essere bellissimo spettacolo il vedere una colonna d'acqua sospesa per aria.

Il campanaro era salito alle sei del pomeriggio: in tre o quattro ore il tempo sarebbe morto del tutto; quanto bastava, cioè, perchè spuntasse la luna. Anche questa era una cosa che mi seduceva profondamente; avrei goduto il perenne lume di una luna eternamente accesa nello stesso punto del cielo, sopra un mondo eternamente fisso nello stesso punto dell'universo. A me piace molto l'universo al lume della luna e ci avrei visto chiaro abbastanza per guardare dentro al cadavere del tempo, come fosse fatto.

Come sarebbe stato il tempo? Mi aspettavo di doverlo vedere come qualcosa di lungo, tutto intorno al mondo, qualcosa di lungo che prima correva tanto veloce da essere invisibile, mentre adesso si sarebbe afflosciato sulla terra, forse come uno di quei gran serpenti di gomma che adoperano i pompieri per spegnere gli incendi. Allora ne avrei tagliato un pezzettino per conservarlo, avrei ricuciti i due margini del taglio e poi avrei rimesso in moto l'orologio. Nessuno si sarebbe accorto di nulla. Ecco, forse, siccome all'anello sarebbe mancato quel pezzettino che avevo tagliato io, il tempo sarebbe diventato un po' più corto.

Però, prima di rimettere in movimento l'orologio, sarei andato un poco in giro per il mondo, per vedere come è fatto un mondo senza tempo. Tutto questo pensai mentre aspettavo, dopo aver dato il mattone sul capo al campanaro.

❦

Aspetto ancora.

Sinora non è successo proprio nulla. Il campanaro è sempre lì, con la testa spaccata, ma non è successo nulla. Io non mi sono accorto che niente sia cambiato da allora.

Da allora? Ma da quando? Io non so più da quanto tempo aspetto. Per saperlo, mi occorrerebbe la certezza che il tempo si sia arrestato. E come posso saperlo?

Perchè mi è venuto un dubbio atroce; io non saprò mai se il tempo si è arrestato, perchè non ho pensato prima che, se il tempo si fosse arrestato per tutti, il mondo si sarebbe arrestato anche per me. Ed io non avrei potuto accorgermi di nulla, dato che io non ho un tempo mio, solamente mio, diverso da quello di tutti gli altri uomini.

Potrebbe anche darsi che *da allora* (ma da quando?) il tempo si sia arrestato e che io e voi siamo rimasti immobili, in una immobilità del tempo della quale non ci accorgiamo, non ci potremo accorgere mai....

EDGARDO BALDI.

GIUDIZI DELLA STAMPA

SULLE PIÙ RECENTI EDIZIONI TREVES.

RAFFAELLO BARBIERA.[1]

È uscita in questi giorni la quindicesima edizione del *Salotto della contessa Maffei* di Raffaello Barbiera. Di pochi libri, come di questo, si potrebbe dire essersi *rinnovellato di novella fronda* per i cento otto ritratti e le undici illustrazioni che lo adornano: e nessuna, fra le tante *Memorie* onde va arricchendosi d'anno in anno la Storia politica e letteraria contemporanea, può vantare un successo costante, e non mai rallentatosi, che superi quello del *Salotto della contessa Maffei*. La prima edizione è del 1895: e durante un trentennio, fu un continuo moltiplicarsi di ristampe.

Libro fortunato dunque: e, di questa fortuna, giustamente meritevole. C'entra per molto, è vero, la forma agile, sobriamente colorita nella dipintura dei caratteri, nelle rievocazioni degli avvenimenti, nella narrazione degli episodi che lumeggiano il glorioso periodo della eroica resistenza di Milano contro la fastidiosa insopportabile tirannide austriaca; e dell'essere riuscito con tanta efficace evidenza a interessare, a dilettare, a commuovere, dobbiamo dar lode incondizionata al Barbiera. Ma è anche vero che la materia mirabilmente si prestava: e l'autore ha saputo, non meno mirabilmente, sfruttarla. Non digressioni inutili: non lungaggini erudite: non vaniloqui rettorici: ma il pensiero sempre fisso a quella mèta raggiante, che le accese indomate fantasie e i cuori ardenti vagheggiavano, riscattarsi cioè dalla obbrobriosa servitù straniera. Ond'è che, pur gareggiando col *Salotto fiorentino* di Edmondo De Amicis, il quale popolò la ospitale casa patrizia di Emilia Peruzzi con una stupenda galleria di ritratti indimenticabili, il *Salotto della contessa Maffei* lo supera per quella ansiosa febbre patriottica che infiammava le anime generose dei fedeli amici della gentildonna lombarda.

. . . .

Prezioso contributo alle vicende fortunose del nostro Risorgimento, è il libro del Barbiera; libro « bello e veritiero » come lo definì in una sua pubblicazione Giovanni Visconti-Venosta. Nel salotto della contessa cospirarono gli arditi preparatori delle celebri « Cinque giornate », e vi tornarono ostinati per organizzare e mantenere la resistenza durante dieci anni. Non fu dunque quel salotto una piacevole mostra di elegante mondanità e di argute chiacchiere senza costrutto, ma una fucina rovente d'onde si sprigionavano, dalle percosse incudini, le faville di un fuoco purificatore.

Nelle solenni imbandigioni della storia servono a qualche cosa anche le briciole.

(Giornale d'Italia.) EUGENIO CHECCHI.

[1] RAFFAELLO BARBIERA, *Il salotto della contessa Maffei*. Con 119 illustrazioni. Milano, Treves, L. 25.

ANIME E PAESI.

Ecco un libro di Luisa Santandrea, dove si sostiene non senza originalità, e si dimostra, che a girar paesi e paesi finiamo talvolta per iscoprirne uno il cui cielo, bene intonato col cielo dell'anima nostra, e il cui clima, propizio alla maturazione de' suoi germi più riposti, producono impensatamente questi mirabili effetti spirituali. È vero per altro che la scrittrice ha scelto un posto ideale per raccogliersi movendosi: la Norvegia. Sotto quei cieli grigi, nel seno di quei fiordi misteriosi e profondi, in quelle erme solitudini e in quegli arcani silenzi, anche l'uomo più sordo alle voci dello spirito ne sente risonare una piccola eco entro di sè. E non è il più trascurabile frutto d'un pellegrinaggio per le vie terrestri aver trovata la luce che non declina nella terra *Dove il sole non tramonta*. (Milano, Treves, L. 10.)

L'estro è la sua guida. Ella prende nota di sole quelle cose che risvegliano spontaneamente la sua curiosità, che accendono per naturale attrito la sua immaginazione, che entrano in viva e non artificiosa simpatia col suo sentimento. Raccoglie per via anche i ricordi, i ricordi più estranei alla materia del suo libro, se il caso glieli porge; ed ama le riposanti digressioni che rendono arioso il discorso e in apparenza lo sviano, ma in realtà lo completano rilevando come sprazzi di luce l'intimo di chi parla.

Poesia se ne respira molta qui dentro, e fatta semplicemente, senza sfoggio. Squarci di verboso lirismo, saggi di bravura stilistica, pezzi d'agilità pittoresca non s'aprono a coda di pavone in queste pagine, dove pure nè lo stile manca, nè una sobria arte di colorire. Ma già Luisa Santandrea, se vogliamo servirci di analogie, è più una pittrice di figura che di paese: perciò, nel quadro suo della Norvegia, l'uomo occupa il primo piano e il paesaggio è sfondo. Il suo cuore aperto alle fraterne simpatie, il suo bisogno di comunicare cristianamente con altre anime fan sì che in nessun luogo ella sia straniera. Trova pronte amicizie dovunque, abbandoni, confidenze: ieri ospite ignota, oggi persona di casa; e in tanta distanza di luoghi, di razze, di temperamenti, di educazione, fra le brume della Lapponia come sotto il sole della Sicilia, superando quello che alla superficie ci fa diversi, riconosce quello che nel profondo ci accomuna: la nostra dolorante umanità.

(Corriere della Sera.) VINCENZO BUCCI.

VOCI DELLA TERRA.[1]

Con l'occhio e l'animo vòlto alla realtà umile ma non umiliata, con l'orecchio addestrato e la rima soccorrevole, Paolieri vede nella vendemmia la faccenda di maggior confidenza nella più cordiale delle stagioni. Riconosciamo che non c'è paganità capace di reggere alla prova di un verso come questo: « pur che sia un'acquerella consolata »; — che è poi un verso detto con la sordina, senza pesante imposizione ritmica.

Sempre quando gli si presenti un movimento poetico da concludere in sonorità medie, in forma poco tesa, con materia verbale familiare, Paolieri raggiunge l'inequivocabile poesia. E quando sa essere attento e capace di minute notazioni trova un equilibrio espressivo che non è da posporre alle bravure del molto dotato colorista:

> . . . . filtrando dal solaio
> scendeva un tenue rigo d'acqua, sino
> a gocciar, ticchettando, in un catino.

Tenuto conto di questi momenti goduti nella contemplazione di una modestissima realtà limpidamente specchiata, si perviene di poi a scaldarsi quant'è giusto ai pacifici entusiasmi del poeta, il quale sa essere tutto con sè, soltanto con sè, allorchè dica l'affetto per le buone cose casalinghe e lodi il sicuro vivere nella casa che domina molta terra fruttuosa: nella casa che è quadro e programma della vita, dalla cantina al granaio, durante i giorni tenuti a regola dalle campane. Siano pure entusiasmi per la bontà del vino: non c'è pericolo che folleggino. Il movimento lirico domina l'urto della gioia; il vino non è la bevanda bacchica: è il premio bello e buono per tutti i giorni: quindi gli si attribuiscono virtù quasi umane, quasi affettuose. Colmo è il giro dell'ottava, ed ha le lucentezze del bicchiere pieno; e la ricchezza degli accenti tocca la varietà del ditirambo.

(La Nazione, Firenze.) BRUNO FALLACI.

[1] FERDINANDO PAOLIERI, *Venere agreste - Voci della terra*. Milano, Treves, L. 9.



LA VARIETÀ DEI DIFETTI VISIVI È INFINITA

Migliaia e migliaia di lenti, tutte differenti l'una dall'altra, sono necessarie affinchè si possa dare ad ogni occhio difettoso la sua giusta ed unica correzione. A prescindere dalle numerose esecuzioni speciali, negli stabilimenti Carl Zeiss a Jena si costruiscono circa 5000 differenti lenti Punktal con le quali il formidabile deposito della Casa viene costantemente tenuto al completo. Ogni singola lente è calcolata a sè, ha una forma propria, è lavorata con procedimenti tecnici rigorosamente precisi.

Cinquemila lenti ma una sola qualità: "Punktal Zeiss„

ZEISS
LENTI PUNKTAL

In vendita presso tutti i buoni negozi d'Ottica.

Ogni lente porta la marca di fabbrica brevettata - Tutti i Negozi d'Ottica che tengono esposto questo segno assumono di applicarvi con precisione le Lenti Punktal occorrenti per i Vostri occhi.

Opuscolo "Punktal 167„ gratis e franco con indicazioni dei negozi d'ottica viciniori da

GEORG LEHMANN, Rappr. Gen. per l'Italia della Casa CARL ZEISS, JENA
MILANO (5), Corso Italia, 8





Dimmi di sì...!
il profumo delizioso

Dentifrici di Botot

I SOLI APPROVATI dall'Accademia di Medicina di PARIGI.

SEULE VERITABLE EAU DENTIFRICE DE BOTOT

ACQUA — PASTA — POLVERE — SAPONE

PÂTE DENTIFRICE DE BOTOT

PARIS
Rue de la PAIX. 10

Agente Generale per l'Italia: ATTILIO BILANCIA - MILANO, Via S. Andrea, 12

SANSEPOLCRO AREZZO — CASA FONDATA NEL 1827

BUITONI
PASTINA GLUTINATA

GIO & F.lli BUITONI

CASA FONDATA NEL 1827 — SANSEPOLCRO · AREZZO ·

GIUDIZI DEGLI ALTRI.

ORME SULLA VIA.

Arturo Stanghellini, lo sanno tutti quelli che usano stare alla posta dei buoni libri (ed è una posta da consumarvi gran tempo e pazienza, perchè certe lepri non passano tutti i giorni), ha esordito così bene con l'«Introduzione alla vita mediocre», che adesso ogni suo nuovo libro, rinfrescando nella nostra memoria il ricordo lasciatovi dal primo, ci fa esigenti più del giusto verso l'autore. Sono i pericoli e gli svantaggi d'una bella rinomanza. Ma chi non s'aspetta miracoli nemmeno dai santi e d'ogni cosa sa prendere il buono come essa glie lo porge, non rimarrà insoddisfatto dopo la lettura delle novelle che lo Stanghellini ha radunate in volume e intitolate *Orme sulla via* (Milano, Treves, L. 9). Certe doti per cui egli è piaciuto la prima volta — sincerità, freschezza, assenza felice d'ogni rettorica, e un modo saporitamente caustico di rappresentar le cose, e una comprensione degli uomini non scevra d'amara ironia ma neanche di fraternità — certe doti si ritrovano qui dentro. E le pagine scorrono come l'olio; tanto varie da una vera e propria novella a un ritratto psicologico, da uno studio di costumi a una scena di vita provinciale che non è il caso, o almeno così ci sembra, di ricercare una unità in questa varietà, e di vedere se conducano tutte ad una meta le orme sparse sulla via.

Orme della umana miseria bifronte, che da una faccia piange e dall'altra ride. E ogni storia è un aspetto di questo avvicendarsi, nel nostro destino, del tragico e del ridicolo. Ma a volte tragico e ridicolo si confondono in un destino solo, con una smorfia quanto più ibrida, tanto più dolorosa....

Chi voglia ricrearsi, legga «Erminia fra i pastori», amena satira del fanatismo teatrale in una città di provincia, il cui grottesco *emballement* per una Patti in diciottesimo fa tornare a mente quel racconto giovanile di D'Annunzio, intitolato «La contessa d'Amalfi». Piacevoli pagine sono anche ne «La serpe», dove si narra d'una crudele burla fatta, per odio politico, ad un portalettere, introducendo una serpe nella cassetta postale. Inezie: raccontate però con grazia e attraverso continue divagazioni, che le insaporano. Ma Stanghellini non affida l'interesse delle sue novelle all'artificio della trama, all'ingegnosità della tessitura. L'apparato novellistico lo preoccupa poco, e dei casi ch'egli narra quelli a cui meglio si conosce lo scrittore non sono nè i più complicati, nè i più prolissi.

(Corriere della Sera.) VINCENZO BUCCI.